

L'ALBA DELLA PIANA

www.lalbadellapiana.it

AGOSTO 2010

SOMMARIO

2 EVENTI CULTURALI

L'INAUGURAZIONE, A POLISTENA, NEL 1904,
DEL GRANDE QUADRO DELL'EUCARESTIA
DI FRANCESCO JERACE

3 *di Giovanni Russo*

L'IMPORTANZA DELLA NEVE NEI TEMPI
PASSATI

5 *di Antonio Violi*

6 IN LIBRERIA

GIOVANNI SCOLERI, L'ULTIMO CERAMEDARU
DI TERRANOVA SAPPO MINULIO

7 *di Agostino Formica*

IL CULTO DEL CARMINE AD ANOIA

9 *di Giovanni Quaranta*

UNA LETTERA DI ALBERTINA RÈPACI

14 *di Arturo Zito de Leonardis*

ENRICO CAVALLARI

15 *di Giovanni Mobilia*

LA FAMIGLIA AVATI E LA CAPPELLA DELLA
SS. VERGINE IMMACOLATA A POLISTENA

17 *di Giovanni Russo*

ARMIERI NELLA PIANA DI GIOIA TAURO NEL
DECENNIO FRANCESE

21 *di Roberto Avati*

P. VITO MICHELE DI NETTA

23 *di Rocco Liberti*

L'APPRENDISTATO NELLA "PIANA" IN ETÀ
MODERNA

25 *di Antonio Tripodi*



L'ALBA DELLA PIANA
A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«L'ALBA»

Redazione:

Viale Pietro Nenni, 13
89020 Maropati (RC)



339-8951719



redazione@lalbadellapiana.it

Stampato in proprio

La collaborazione è per invito
ed è completamente gratuita.
Manoscritti, fotografie, disegni anche se non
pubblicati non vengono restituiti.
I lavori pubblicati riflettono
il pensiero dei singoli autori
i quali ne assumono la responsabilità
di fronte alla legge.

EVENTI CULTURALI

PALMI - Dopo il successo di pubblico e di critica riscosso a Polistena con la mostra dal titolo "Visioni di trasognati chiarori", svoltasi presso la sede del Centro Studi Polistenesi diretto da Giovanni Russo e apprezzata anche dal Sindaco di Polistena Michele Tripodi e dal Consigliere Provinciale Giovanni Barone, l'Associazione Artistico-Culturale "Amici di Ermelinda Oliva" ha inaugurato il 7 Agosto 2010 a Palmi, presso la Palestra "R. De Zerbi", la mostra **"Il tempo e le stagioni"**.

Ha introdotto la serata un concerto del quartetto d'archi dei maestri Francesco Pisanelli, Stefano Delle Donne, Adriana Marinucci e Alessandro Maria Muller che, spaziando da brani di musica classica a rielaborazioni di brani più moderni tratti da colonne sonore, ha creato un'atmosfera suggestiva preparando l'anima all'ascolto e all'osservazione dell'arte fatta di note e colori.



Laura Rutigliano

L'esposizione, concepita come una Via Laudis, un tempo e un luogo per la lode e il ringraziamento a Dio Padre per la bellezza del Creato e per gli innumerevoli suoi doni, accompagnata da foglie, frutti, fiori, arbusti, infiorescenze, si sviluppa attraverso i colori dei dipinti evocando le atmosfere delle stagioni anche in senso metaforico. Nel segmento centrale, un sintetico excursus delle tappe salienti, Creazione Incarnazione Parusia, della storia della salvezza introdotto da un pensiero di Giocchino da Fiore, viene evidenziato il tempo come riflesso della gloria divina, segno della sua presenza, tempo dell'accoglienza della grazia, il kairos che riempie di qualità e significati il kronos trasfigurandolo, rivelazione dello splendore della Trinità perché rimanda all'ottavo giorno, la Domenica senza tramonto ma già, al presente, tempo illuminato dall'eternità.



Antonio Valerioti



Maria Teresa Surace



Elia Nasso

L'esposizione, concepita come una Via Laudis, un tempo e un luogo per la lode e il ringraziamento a Dio Padre per la bellezza del Creato e per gli innumerevoli suoi doni, accompagnata da foglie, frutti, fiori, arbusti, infiorescenze, si sviluppa attraverso i colori dei dipinti evocando le atmosfere delle stagioni anche in senso metaforico. Nel segmento centrale, un sintetico excursus delle tappe salienti, Creazione Incarnazione Parusia, della storia della salvezza introdotto da un pensiero di Giocchino da Fiore, viene evidenziato il tempo come riflesso della gloria divina, segno della sua presenza, tempo dell'accoglienza della

I brani e le poesie anche di autori calabresi come Alberto Calogero e Maria Paola Sgrò, che accompagnano il percorso espositivo hanno la duplice funzione di scandirne i ritmi sottolineando la bellezza dell'alternanza delle stagioni, delle ore del giorno e della notte e di avvicinare il visitatore agli stati d'animo e alla sensibilità degli artisti espositori Elia Nasso, Laura Rutigliano, Lucia Saffioti, Lilla Sturniolo, Mariateresa Surace, Antonio Valerioti, seguendo l'alternanza dei sentimenti, gioia, meditazione, incanto, malinconia, in un fluire continuo ma vario.

La mostra è stata presentata da un'attenta e dettagliata analisi critica dell'Avv. Girolamo Lazoppina.

REDAZIONALE

✂

A proposito dell'articolo

"LO SCULTORE ROCCO MILANESE E I SUOI RAPPORTI CON TERRANOVA" di Agostino Formica
(L'Alba della Piana - gennaio 2010)

A distanza di qualche mese dalla pubblicazione dell'articolo in questione, abbiamo ricevuto una mail, a firma di Antonio Milanese di Napoli, nipote dello scultore, il quale, oltre a complimentarsi con l'autore per l'accurata documentazione dell'articolo, ne chiedeva alla redazione un contatto. La Redazione girava la richiesta direttamente al prof. Formica. Alcuni giorni dopo il prof. Antonio Milanese inviava all'indirizzo del prof. Formica, quale ulteriore segno di ringraziamento, due belle foto, l'una di Rocco Milanese, l'altra della famiglia dello scultore.

L'INAUGURAZIONE, A POLISTENA, NEL 1904, DEL GRANDE QUADRO DELL'EUCARESTIA DI FRANCESCO JERACE

Giovanni Russo

Nei primi anni dell'Arcipretura di mons. Domenico Rodinò Toscano che, tra l'altro, fece costruire la nuova cappella del SS. Sacramento, non valutando, forse, che la stessa sarebbe stata un doppione del vicino altare cinquecentesco della Deposizione che, *ab antiquo*, non era altro se non quello del Corpo di Cristo o del SS. Sacramento¹, nuovi lavori di restauro e di abbellimento furono intrapresi. Per tale cappella, mons. Rodinò Toscano commissionò allo scultore polistense Francesco Jerace (1853-1937) un pregevole altare marmoreo con ornamentazione a base floreale (tralci di vite con grappoli, rami di quercia e d'ulivo, bianche di rose) che, già nel 1893, pare fosse stato già realizzato.

Le committenze artistiche di mons. Rodinò Toscano furono così apprezzate da mons. Francesco Filia²: *"Da Sacerdote e da parroco non dimenticò un istante il decoro della casa di Dio che incessantemente seppe arricchire di nuove opere di arte, avvalendosi di artisti valorosi, ed anzitutto dalla mano geniale del grande scultore Francesco Jerace che nella maliosa Partenope illustra col suo magico scalpello, non solo questa fortunata città che gli diè i natali, ma la Calabria nostra, ma la grande Patria italiana. E sono lì a ricordarlo, monumento insigne di sapienza e di amore, l'altare marmoreo misticamente simbolico del SS. Sacramento, e la*



grande tela della Cena che lo sorregge, così piena di movimento, di vita, di fede".

Nel 1904, infatti, venne sistemato nella nuova cappella del SS. Sacramento, il quadro raffigurante l'Eucarestia, o più popolarmente conosciuta come l'ultima cena del Signore, anche opera di Francesco Jerace. La grande tela, che è un olio dalle misure di 300 x 220, reca dipinta, in basso a sinistra, la seguente iscrizione: *FRANC. JERACE 1904.*

"Dipinto ben impostato, ben movimentato nelle pose delle figure - ebbe a definirlo il già citato Filia³ - con colori e tecnica affatto moderni, riuscito in tutto, anche nell'eterea persona di Gesù, se non dovessi osservare che il Giuda non mi sembra certo il Giuda evangelico, losco, avaro e traditore del quid vultis mihi dare, ma un Giuda d'ispirazione equivoca, un uomo cupo, che decide per fini superiori, e che aspetta, a breve scadenza, una decisiva riabilitazione modernista".

Il quadro, dipinto per desiderio del padre, fu offerto da Jerace alla

Chiesa maggiore della sua Terra, quale prova del suo grande amore e della sua devozione. Non meno affettuosa fu Polistena nei confronti di questo suo figlio che, nato il 26 luglio del 1853 e battezzato nella Chiesa Matrice il 28 luglio, con la sua arte, la rese ulteriormente famosa. L'opera va considerata anche il punto fermo per la conoscenza dell'artista ed un'apertura per un eventuale catalogo di

Jerace-pittore.

A riferire sul grande avvenimento dell'inaugurazione del quadro, avvenuta domenica 25 settembre del 1904, in una giornata di gran festa, memorabile per Polistena, concorre una rara ed anonima cronaca⁴, da noi rintracciata, che qui trascriviamo integralmente:



Fu una festa religiosa e civile ad un tempo, una vera festa dell'arte, una rivelazione per Polistena, domenica, lo scoprimento del Quadro di F. Jerace rappresentante l'Eucaristia. Già tutto il popolo, alla testa il Clero e il Municipio, convenne a rilevarlo dalla sua casa assieme alla maggiore sua figlia quindicenne signorina Maria Rosa. Nel tempio era da fare a gomiti per aprirsi il passo fino alla cappella ov'è l'altare anche sculto da Lui. Fu un momento di trepidazione che sospese anche il fiato alla calca quando cadde la tela e si ammirò la mirabile fattura del suo pennello. Scoppiò l'applauso poi refrenato dalla parola affascinante del bravo arciprete Rodinò-Toscano, che fu abbracciato dall'artista, riabbracciato a mezzo dell'oratore da tutta la sua città natia.

Avreste supposto, che il Jerace avesse aspettato il suo cinquantesimo anno, a rivelarsi a noi grande Pittore, come è da pezza chiarissimo al mondo da scultore?

Da una grande finestra nello sfondo a crocizilio che vi fa indovinare vicina la sua crocefissione la luce investe dall'alto in pieno e nella persona il Redentore che siede in centro alla mensa e stende la sinistra alla coppa che consacra con la destra. Di mezzo scorsio e le spalle al di qua, eminente tra gli altri commensali, Giuda, premente la mano sulla mensa, fiero dello sguardo aristocratico, fa contrasto alla figura evanescente e divina di Gesù, ed alle rozze degli altri discepoli, meno quella di Giovanni, addormito vicino al cuore del Maestro col suo viso di una vergine vicina allo sposo...

Ma che vado dicendo più per la nostra Cronaca? Altra rivista con altra penna occorre a far noto al mondo dell'arte, tale opera e la bellezza dell'altare sottostante.

Se il permetterete, sarà oggetto di altra mia e non direte "Sutor ne ultra crepites".



Dalla cronaca viene, dunque, un breve ma importante contributo non solo alla conoscenza di una pagina di storia locale, ma anche alla ricostruzione del tessuto culturale della Polistena di inizio Novecento.

Contemplare ancora oggi l'opera jeraciana, nell'atmosfera di silenzio della cappella che la conserva, oltre a dimostrare la squisita sensibilità del suo autore, nella ricerca dei valori spaziali e del lumeggiato, si offre al fruitore attraverso un linguaggio accessibile a tutti, come si addice ad un'opera sacra.

La realizzazione del quadro attesta lo sforzo e la continuità gloriosa degli artisti locali, oltre l'amore che,

in ogni tempo, la popolazione polistenesi ha dimostrato per l'arte.

NOTE:

¹ G. RUSSO, Datazione della "Pala marmorea" di Polistena, in *"Il Nuovo Provinciale"*, a. X, n.12, 1-7 Maggio 1993, p.2.

² IN MEMORIA DI MONSIGNOR DOMENICO RODINÒ TOSCANO Arciprete di Polistena, Stab. Tip. R. Pascale, 1926, p. 34.

³ F. FILIA, Lo studio di F. Jerace, in *ARS ITALICA*, a. I, Napoli 31 Ottobre 1913.

⁴ CRONACA DI CALABRIA: Gazzetta bisettimanale di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, a. X, n. 71, Cosenza: 29 settembre 1904, p. 1.

L'IMPORTANZA DELLA NEVE NEI TEMPI PASSATI

Antonio Violi

La neve caduta sulle cime delle *Creste*¹, un tempo veniva raccolta e accumulata in grandi fosse² scavate apposta per ordine municipale. Il posto per scavare queste fosse veniva scelto con cognizione di causa in quanto doveva garantire una conservazione a lungo termine di quell'enorme ammasso di neve. Per cui risultava idoneo un luogo non "destro di sole", piuttosto ombrato e protetto da qualche poggio che impediva il riscaldamento solare, specie nelle ore più calde della giornata. La neve accumulata veniva ricoperta di felci e rami e poi da uno spesso strato di terra. Con questa tecnica la neve accumulata poteva avere durata anche di anni. Qualche nevaio di emergenza e più agevole si trovava pure più a valle in prossimità del paese, ma non garantiva una conservazione duratura.

Qualcuno, oggi, si potrebbe chiedere: "a cosa serviva questa neve?". La risposta è ovvia se ci immedesimiamo ad altri tempi, quando gli elettrodomestici come i frigoriferi, i congelatori, ecc., non esistevano. Per cui, tale usanza è esistita fino all'arrivo di queste macchine elettriche, avvenuto soprattutto sul finire degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso. Reperire la neve nel periodo invernale non era molto difficile, in quanto la si trovava spesso fino ad estate inoltrata per le neviccate frequenti in montagna.

Come si usa fare nella società odierna, la neve, ma meglio il ghiaccio, serve per preparare dolci di varia specialità e quest'esigenza esisteva anche in tempi relativamente antichi. L'uomo ha sempre sentito la necessità di preparare delizie da abbinare agli alimenti essenziali, per cui il ghiaccio è stato



sempre di aiuto. Si preparavano gelati di vario genere, si conservavano al fresco l'acqua e altre vivande, ma il ghiaccio era indispensabile per un altro aspetto importante: per curare! Sì, il ghiaccio era molto usato (è usato anche oggi) da parte del medico di altri tempi, per sedare infiammazioni di varia natura, nelle ustioni, nei dolori, nei traumi, negli ematomi e nelle frequenti febbri che rappresentavano una vera fobia per i malati e per i medici.

Considerata la frequente esigenza, come si poteva ovviare nel periodo estivo e fino all'arrivo della successiva neve? Proprio con i nevai costruiti e gestiti dalla Pubblica Amministrazione a favore della popolazione. Vista l'importanza so-

ciale, le Amministrazioni Comunali gestivano il servizio probabilmente da tempo, ma noi disponiamo di un Progetto di Regolamento di Polizia Municipale e Rurale del Comune di S. Cristina d'Aspromonte, risalente al 1837 che lo regolarizza. Nella Parte Prima, al paragrafo 3, l'articolo n. 6 stabilisce: "I bottegai, che vendono generi commestibili, ed anche del vino nelle loro Botteghe saranno nell'obbligo di vendere per comodo pubblico la neve nei mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre di ogni anno, nel caso di contravvenzione di alcuno nel tempo in cui sarà tenuto, subirà la multa di carlini venti, e mancando in qualche giorno alla vendita di detta neve, incorrerà nella multa di carlini dieci". Da

quanto stabilisce l'articolo è evidente l'importanza della neve per la popolazione e l'impegno dimostrato dalle autorità locali per garantire il commercio. I mesi indicati all'obbligo di vendita, come si vede, sono quelli estivi. I bettolieri che vendevano generi alimentari, oltre ad avere l'obbligo di mantenere sempre disponibili i loro prodotti di qualità, non potevano abbandonare il proprio mestiere prima della fine dell'anno per il quale si erano provvisti della corrispondente autorizzazione. E le botteghe dovevano essere aperte fino alle ore due della notte, così come recita il Regolamento di Polizia Rurale del Comune datato 8 febbraio 1845, redatto

ai termini degli articoli 278 e 279 della legge del 12 dicembre 1816. In questo nuovo Regolamento, l'articolo n. 10 del Progetto del Decurionato, specifica: "... *I bettolieri sono tenuti a vendere al pubblico, in tutte le ore indistintamente e senza farla mancare, la neve, dal 1° del mese di Giugno sino alla metà del mese di Ottobre, dividendo tra loro il tempo, affinché la vendita medesima si eseguisse da tutti egualmente e dietro sorteggio che si farà dal 1° Eletto. I contravventori saranno puniti coll'ammenda di carlini dieci per la prima volta, e del doppio in caso di recidiva*".

Nei luoghi di montagna dove c'erano gli *scari* si notano ancora

gli avvallamenti delle grandi fosse. Molte persone ancora viventi ricordano la gestione della neve e la vendita che, dopo estratta ghiacciata, veniva portata dalla montagna in paese dentro le ceste che normalmente si usano per la campagna, con asini e muli di uomini addetti. Chi aveva urgenza, poteva acquistare la neve direttamente sul luogo di conservazione. In paese ognuno poteva acquistare la quantità desiderata che, negli ultimi tempi, un pezzo della grandezza più o meno di un vocabolario, costava dieci lire. Tra le altre, una 'specialità' usata fino a non molti anni fa e qualcuno ancora oggi per sfizio dell'antico ricordo, era la *scirubet-*

ta, una specie di sorbetto fatto con neve e vino cotto.

Note:

¹ Per Creste intendiamo la catena montuosa che forma l'Aspromonte e che culmina con Montalto a 1956 metri. Iniziano a nord con monte Misafumera, per proseguire con monte Scorda, monte Fistocchio, ecc., interessando dal lato tirrenico, rispettivamente, i Comuni di Oppido Mamertina, S. Cristina, Scido, Delianuova, ecc.

² I nevai, detti in dialetto *nivari, scari* (a S. Cristina), erano grandi fosse scavate in zone ombrose e fresche di montagna, dove veniva accumulata la neve da conservare per le varie esigenze nei mesi in cui non c'era, cioè i mesi estivi e fino in autunno inoltrato, ed erano gestiti dai Comuni.

IN LIBRERIA



Lilla Sturniolo Misiano
Con gli occhi dell'anima
 Ed. Viverein, 2010, pp. 127, € 10

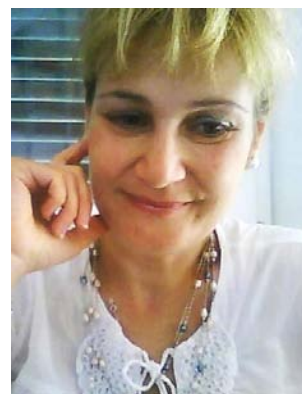
«Che saremmo noi, amico, senza lo stupore?». L'interrogativo sgorga dal cuore del grande Galilei in dialogo con un giovane allievo, desideroso di apprendere dal maestro l'arte di scrutare il cielo, di andare al di là delle apparenze, scendere nel profondo delle cose e dei fenomeni per coglierne le ragioni, il senso. Lo stupore è l'incanto della bellezza, è il fulgore della verità. Dice pure la consapevolezza del limite di fronte al mistero e la beatitudine della contemplazione dinanzi ad una meta che si conquista con fatica. Mistero il cielo, sconfinato spazio di pianeti e sistemi stellari. Mistero la terra, immenso grembo di madre che sa accogliere e donare anche quando scatena energie occulte che radono al suolo ogni presunta sicurezza umana. Mistero

la vita, splendore e incognita di un fenomeno che più pensi di aver afferrato e più ti sfugge.

Divino enigma e consapevole misura del mistero è l'uomo, sconosciuto a se stesso, fatto di cielo e terra, materia e sogno, grandezza e miseria. Lo riconosce così anche il detto antico riportato nella Bibbia, carico di allusivi richiami alla fragilità umana: «L'uomo è come un soffio» (*Sal* 144, 4), immerso inconsapevolmente nella transitorietà, sia quando si volge al male, sia quando si eleva nella luminosità del bene. E il bene impone una scelta fatta di convinzioni, chiede di farsi strada, di emergere attraverso l'unica via in sé facile ed esigente, ma non sempre praticata con rettitudine: la via debole dell'amore. È l'unica forza che riveste i colori della vita e chiede di essere declinata in tutte le latitudini del reale, fino all'irreale. L'amore fa scalare le montagne. Soltanto l'amore tocca il cuore delle persone e delle cose, genera vita, dà il gusto del nuovo, la meraviglia dell'inatteso. Ed è stupore. «D'amore si vive e d'amore si muore», annota in un appunto l'Autrice di queste pagine, tracciando così in un baleno la sua visione della vita e dunque il filo rosso che attraversa e domina la sua scrittura. Da *Il gladiatore* a *Stagioni* ultimo racconto, emergono chiare le diverse modulazioni e implicante dell'amore. C'è amore nell'arte come nel sapere scientifico, nella felicità come nel dolore, nella ricerca di Dio come nel rispetto della natura, nel tono di una vita semplice e povera come nell'innocenza dell'infanzia che allude al divino. Senza discorsi edulcorati, senza moralismi di sorta.

Il volume che presentiamo offre dunque degli squarci di vita. Non quella studiata attraverso procedimenti scientifici, né quella illustrata dall'artificio della fiction. Pur nati e strutturati nell'inventiva dell'Autrice, sono episodi vissuti nella quotidianità dei gesti, nella occasionalità degli incontri, nel dato immediato e complesso delle situazioni che hanno la credibilità del reale. Quindici racconti in tutto, indipendenti tra di loro e ognuno compiuto in sé come trama e come unità narrativa, dove scene, intrecci, stati d'animo emergono con una naturalezza che mai prelude allo straordinario, mai va alla ricerca del sensazionale o del protagonismo precostruito. Il tono pacato e suasivo della narrazione, la modalità del dialogo, la scorrevolezza del linguaggio semplice e modulato nell'intensità mutevole, si offrono come fattori naturali e di pregio che fanno nascere gradualmente nel lettore la persuasione di essere egli stesso testimone e talora protagonista della vicenda narrata. Con il vantaggio di sentirsi sospinto a scendere più in profondità, a non fermarsi alla superficie delle cose, allo sguardo esteriore sulle persone, fino ad apprendere come guardare la vita *con gli occhi dell'anima*.

P. Eugenio Galignano OFMConv



L'autrice

GIOVANNI SCOLERI, L'ULTIMO CERAMEDARU DI TERRANOVA SAPPO MINULIO

*Il "mondo" della zampogna
bene immateriale e patrimonio culturale da salvaguardare*

Agostino Formica

Giovanni Scoleri, per tutti affettuosamente "u massaru Gianni": una vita trascorsa a faticare nei campi senza risparmio e senza orari per contribuire, negli anni giovanili, all'economia della famiglia paterna e quindi, dopo il matrimonio (1957), per portare avanti dignitosamente la propria, moglie e tre figli¹.

E poi, come strumento di realizzazione e di svago, di appagamento e di gioia, la *cerameda*², la sua passione, la sua relazione e cointeressenza con il sogno e con l'identità e i valori della sua terra, di cui era orgoglioso e tenace portatore.

"U massaru Gianni" era un eccellente suonatore - ancorchè dimenticato - e un entusiasta cultore della *cerameda*, cui si è accostato con grande slancio e dedizione fin dagli anni dell'infanzia.

Con la sua *cerameda a paruru*³ si trasformava anche nei tratti del volto. Il suo viso faceva trasparire la grande emozione che egli stesso provava e che riusciva a comunicare ai presenti.

Ogni occasione era buona - a parte i periodi canonici delle feste natalizie⁴ - per un improvvisato concertino, magari verso l'imbrunire delle giornate afose d'estate, dopo il ritorno dai campi, a stemperare la fatica di una giornata dura, con un



Giovanni Scoleri a Piminoro nel 1970

tamburello che spuntava sempre da qualche parte a scandire il ritmo e a stimolare l'allegria. Perché la *cerameda* non è nostalgia sterile, è te-

stimonianza di vita, è volontà stessa di aggregazione. Con il suo inconfondibile suono è il fulcro dei piccoli e grandi riti collettivi culturali e coreutici, è cultura, è tradizione che si rinnova nel momento stesso dell'esecuzione musicale.

Sbaglierebbe chi, in maniera molto disinformata e superficiale, si avventurasse a catalogare il "mondo" della *cerameda* come residuo di cultura sorpassata o minore o folklorismo desueto. Piuttosto è il sapore stesso, l'essenza indelebile della tradizione, della festa, dell'intrattenimento, dell'allegria nel mondo pastorale e contadino e non solo, tanto è vero che in più di una occasione ha sollecitato l'interesse di tanta letteratura, di studiosi attenti di etnomusicologia, di antropologia culturale e degli ambienti accademici⁵.

"U massaru Gianni" era solito frequentare con il proprio strumento, in occasione delle festività, sia natalizie che patronali, i centri vicini rinnovando dovunque con le sue nenie la magia delle feste rituali. I ragazzi erano ben felici di seguirlo nei "giri" in paese accodandosi con entusiasmo, ammaliati dal suono e da quel suo modo di fare accattivante.

Il *ceramedaru*, probabilmente per il suo stesso ruolo o forse per sua stessa indole acquisita e rinvi-

gorita nel tempo, è un fagocitatore di attenzione, di sguardi, di consensi e un propulsore di ritmo, di allegria, di danza: tutto, nel gruppo, ruota intorno alla sua figura.

Nato a Terranova Sappo Minulio il 13 luglio 1921 da Nicola e da Maria Concetta Facciolo in un periodo piuttosto turbolento e critico per la cittadina preaspromontana ma di grandi significazioni libertarie⁶, Giovanni Scoleri ha mutuato l'amore per la *cerameda* dal padre (fra l'altro non solo suonatore, ma anche abile costruttore di "linguette") dal quale ha ereditato non soltanto la passione ma ha ricevuto i primi rudimenti per l'approccio allo strumento. Quindi una tradizione familiare che è proseguita nel tempo, senza soluzione di continuità.

Poi, come capita a tutti i "ceramedari", scuola autentica di apprendimento, di "crescita" e di perfezionamento è stato il provare e riprovare nella strada, sul filo della memoria (Di Giorgio) e dell'attenzione agli altri, perché la *cerameda* è soprattutto tradizione orale e co-apprendimento, con il talento che agevola a personalizzare e a corredare di un tocco tipico le esecuzioni. Fra l'altro "u massaru Gianni" curava personalmente (come consuetudine invalsa tra i *ceramedari* provetti) la manutenzione del proprio strumento.

Con i propri risparmi, ed in più occasioni, Scoleri ha acquistato cornamuse costruite a Cernatali, modesta contrada rurale ubicata tra San Giorgio Morgeto e Cittanova, dall'artigiano Michelangelo Monteleone (1903-1992), soprannominato *Cheli* o *Chelinu 'i ferru*, autentico punto di riferimento per tutti i suonatori reggino-aspromontani⁷, il quale, allievo del polistense Vincenzo Catalano, ha realizzato e fornito ai suoi affezionati clienti, per circa mezzo secolo a partire dagli anni trenta del Novecento, eccellenti strumenti⁸.

Durante i suoi colloqui con Monteleone, "u massaru Gianni" cercava di carpire anche i segreti della tornitura, dell'accordatura e di tutto quanto fosse necessario per

l'uso, il funzionamento e la "gestione", in senso lato, dello strumento.

Le *ceramede* di proprietà Scoleri (in numero di tre) adesso sono custodite gelosamente dai figli.

Sarebbe bello programmare nella cittadina di nascita di Giovanni Scoleri, nel nome e nel ricordo suo, un "incontro" di zampognari, magari in occasione della Giornata Europea del Patrimonio, e riproporre l'appuntamento con cadenza annuale, perché il "mondo" della zampogna rappresenta un bene immateriale e patrimonio culturale da salvaguardare: si tratterebbe non soltanto di un atto di omaggio, di risarcimento e di deferenza alla memoria del caro "massaru Gianni" ma contestualmente di un rafforzamento dei valori tradizionali che rappresentano l'identità e la civiltà della provincia e di ciascun gruppo.

Note:

¹ La moglie si chiamava Franceschina Zarà ed era originaria di Varapodio; i figli si chiamano Nicola, Concettina e Giuseppina.

² La *cerameda*, così come viene chiamata a Terranova Sappo Minulio, ovvero "cornamusa, zampogna, cennamella", nelle diverse aree calabresi è indicata con differenti nomi: "ceramedda, ciaramella, ciaramedda, giarameja" e altre varianti ancora. Cfr. G. Rohlf, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Nuova edizione interamente rielaborata ampliata e aggiornata, Longo Editore, Ravenna, sesta ristampa, 2001, *ad vocem*. Cfr. pure L. Stancati-A. Violi, *Vocabolario italiano-cristinese di S. Cristina d'Aspromonte*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2004, dove viene registrata la voce "cerameja" riscontrabile pure nell'area di Galatro. Cfr. U. Di Stilo, *Vocabolario del dialetto di Galatro*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2010.

³ La *cerameda a paru* (*a paru*: a paio, a coppia, con riferimento alle due canne di canto) ovvero *cerameda* solista - quella che esegue, in sostanza, le "parti cantabili" - è uno strumento della famiglia degli aerofoni a sacco. L'esistenza di questo "aerofono policalamo" con sacca di riserva d'aria è documentata già a partire dal I° sec. d. C. nella Roma imperiale; tuttavia le sue origini sono molto più remote ed extracontinentali (regioni asiatiche). Le due canne di canto della *cerameda a paru* hanno la medesima lunghezza. E' a cinque canne a foratura tronco-conica, mentre il bordone maggiore ha foratura cilindrica. Suona con tre ance semplici (così dette *cannizzole* o *linguette*), incise in senso ascendente, ma si trovano anche *ceramede* con ance doppie o miste. Le dimensioni di una *cerameda a paru* oscilla da una lun-

ghezza di 50 a quella di 80 centimetri. Per la costruzione delle canne sono preferiti il legno di erica, quello del nespolo, dell'albicocco, del pero selvatico (detto *pirainu*), del giuggiolo (*zinzularu*), anche se vengono pure utilizzati il gelso nero, la noce, il ciliegio e molto raramente l'olivo selvatico. L'otre può essere di pelle di capretto, di capra o di pecora. L'otre di pelle di animale (ma questo esula dalla tradizione) è sostituibile da sacche sintetiche in Wintex. La *cerameda a paru* suona esclusivamente in tonalità maggiore. Nell'area meridionale esistono altre tipologie di *ceramede*: quella a *chiave* (*cerameda* di accompagnamento, tipica delle Serre catanzaresi e dell'area cosentina del Pollino), quella a *moderna*, caratteristica dell'area grecanica reggina, quella *surdulina*, tipica delle zone albanesi insistenti nelle province di Catanzaro e di Cosenza.

⁴ Il ciclo delle festività natalizie si apriva il giorno dell'Immacolata (8 dicembre) per concludersi il 6 gennaio, giorno dell'Epifania.

⁵ A titolo esemplificativo (con tantissime omissioni) riportiamo in ordine alfabetico alcuni autori, alcuni titoli di volumi e alcune istituzioni presso le quali sono depositati documenti sonori di grande interesse: AA. VV., *Musica e liturgia nella cultura mediterranea* (a cura di P. G. Arcangeli), Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1985, Olschki 1988; AA. VV., *La zampogna. Gli aerofoni a sacco in Italia*, a cura di M. Gioielli, Iannone Editore, Isernia 2005 (3 voll.); *Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi* (ex Discoteca di Stato), Roma; *Archivio Etnico-Linguistico della Discoteca di Stato*, Roma; *Archivio Demantropologico*, Università della Basilicata; S. Bonanzinga, *La zampogna a chiave in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2006; O. Corsaro, *La zampogna messinese. Riflessioni su uno strumento popolare*, Forni, Bologna 1992; C. Cravero, *Zampogne in Aspromonte: parentele di suoni in una comunità di musicisti*, Squilibri, Roma 2006; A. Frega, *Tradizioni popolari della gente arbereshe del Pollino. La zampogna tra Basilicata e Calabria*, Katundi Yne; A. Ricci, *La capra che suona. Immagini e suoni della musica popolare in Calabria*, Squilibri, Roma 2001; M. C. Stella, *Una storia lucano-calabra. Scritti di Antonio Lanza libero zampognaro*, Edizione di Pagina 2007; R. Tucci, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica, Unical, Albanistica* 2, n. 14, 1977; R. Tucci, *La ricerca musicologica in Calabria*, Edizioni A.M.A. Calabria, Lamezia Terme 1998.

⁶ A. Formica, *Storia di Terranova Sappo Minulio. Società, economia, politica: 1900-1928*.

La sommossa popolare del 1921. L'affaire Taurianova, Forgraphic, Polistena 1998.

⁷ Testimonianza orale del sig. Carmelo Accardo, genero di Scoleri, cui vanno i ringraziamenti per le informazioni.

⁸ Sul "mastru tornaru" (maestro tornitore) Vincenzo Catalano cfr. S. Di Giorgio, *Catalano, guida all'intervento per la Conferenza su Vincenzo Catalano*, Polistena, 21 luglio 2009, "Giardino Russo", w.w.w. associazionebrigante.it. Due esemplari di zampogne di Catalano (una a *chiave* e una a *paru*) si trovano presso la Biblioteca Comunale di Polistena, altre sono conservate presso la Casa della Cultura "Leonida Répaci" di Palmi.

IL CULTO DEL CARMINE AD ANOIA

Nuovi documenti e committenze

Giovanni Quaranta

Ad Anogia, il culto verso la Madonna sotto il titolo del Monte Carmelo, quantunque sicuramente antecedente, è storicamente attestato, per la prima volta, dall'*apprezzo dello Stato* compilato da alcuni regi funzionari nell'anno 1646. Il documento, di particolare importanza per la storia dei quattro paesi che formavano quella Baronia¹, nel descrivere quanto rinvenuto nel convento dei Padri Minimi di San Francesco di Paola, riporta tra le cappelle ivi presenti una dedicata proprio alla Madonna del Carmine: "*appresso [a quella del SS. Rosario] è un'altra cappella con cona di nostra Signora del Carmine di buona pittura guarnita di legname indorato, ius patronato del signor Marcello Boccafurno*"². Il culto era amministrato all'interno del convento paolotto presso il quale ogni mercoledì veniva celebrata una messa quale legato di tale *Lentini* e della di lui moglie e tutto ciò figura documentato fino al mercoledì 5 del mese di maggio 1784³.

Con la soppressione del convento dei Paolotti, la devozione verso la Madonna del Carmine era destinata ad andare scemando se nonché nel 1799, con sottoscrizione di 32 cittadini, venne fondata la *Laical Confraternita della Vergine SS. del Carmine di Anogia Inferiore in Calabria Ultra* la quale, ottenuto il



La statua della Madonna nella foto del 1906 del fotografo Carbone

Regio Assenso dal re Ferdinando IV il 17 agosto 1799, svolgeva le pratiche di culto nella Chiesa Matrice⁴. I primissimi anni di attività furono caratterizzati dalle continue liti contro l'altra congrega dell'Addolorata per la questione della precedenza nelle processioni, liti che raggiunsero il culmine degli eccessi con la turbativa e conseguente soppressione della processione del Corpus Domini del 1803⁵. La chiesa, colpita dal sisma del 1783, si trovava in condizioni precarie e necessitava di consistenti lavori di restauro.

È indubbio comunque come, nonostante tutto, il culto carmelita-

no andò assumendo sempre maggiore importanza nella vita religiosa e sociale della comunità. Tale crescita portò nuove esigenze tra le quali quella di dotarsi di una statua processionale (alla quale verosimilmente provvide la confraternita), di un altare e di quanto necessario per garantire una dignitosa continuità alle pratiche devozionali. A ciò contribuirono sicuramente le famiglie benestanti del luogo che, con atti di liberalità e committenze varie, espressero in modo tangibile la devozione alla Madonna del Carmine.

Il 7 aprile 1829, la Curia vescovile di Mileto, con proprio decreto, approvava l'erezione di una cappellania perpetua da parte della Magnifica D.

Giustina Tramontana sotto il titolo di S. Maria del Monte Carmelo, con altare proprio da costruire nella chiesa parrocchiale di Anogia Inferiore. Il mantenimento veniva assicurato dal conferimento di 81 ducati annui di reddito da un fondo posto nella località Morbogallico della predetta terra, con riserva di giuspatronato per la Tramontana e suoi discendenti mediante atto del notaio Antonino Macrì del fu Annunziato di San Giorgio⁶. La prima assegnazione della cappellania veniva fatta all'accollito Ferdinando Pepè di Cinquefrondi⁷.

Il 29 ottobre 1829, D. Giuliano Cesareo del fu Andrea, proprietario



La statua della Madonna in una cartolina degli anni '10

domiciliato in Anoja, mediante atto del notaio Michelangelo Geraci del fu Santo di Radicena, decise di fondare una seconda cappellania sotto il titolo di Maria Santissima del Carmine presso l'altare costruito dalla Tramontana, destinando a tale istituzione un suo fondo di natura vigneto ed oliveto posto nella contrada Le Vigne, detto Fitì. Il Cesareo precisava che *"Quale Cappellano di sua nomina, e particolar padronato, vuole che sia aggiunto all'altro, cha hà detta Signora Tramontana, senza aver che fare però collo stesso, e vivendo ognuno colla rendita ne particolari, senza essere tenuti a conto tra di loro..."* e presentava per suo cappellano il giovane D. Domenico Romano figlio di D. Nicola di Melicucco, suo parente⁸.

Intanto l'attività della confraternita andò affievolendosi tanto che nel 1834, l'Amministrazione di Pubblica Beneficienza con a capo il sindaco Ferdinando Pasquale, ne richiese il "ravvivamento", ottenendo il decreto di riapertura firmato dal

re Ferdinando II il 24 febbraio 1835⁹.

La presenza di un altare dedicato alla Madonna del Carmine è attestato dagli atti della ta effettuata, il 6 luglio 1843, su incarico vescovile dal canonico Bruno Bruzzese il quale annotava che *"In Cornu Evangelii vi sono due altari: 1° Maria SS. del Carmine (decente) e 2° Sant'Antonio"*¹⁰.

Gli altari nella navata laterale della chiesa erano due e quello che da tutti è conosciuto come l'altare della donna del Carmine, più grande e posto in fondo alla stessa

navata, doveva ancora essere costruito.

Infatti, da un fascicolo conservato presso l'archivio storico della diocesi miletese è possibile chiarire le vicende legate a tale costruzione e ricavare ulteriori notizie su alcune donazioni fatte alla parrocchia di Anoja di cui si rese protagonista la famiglia Arcà.

Il 3 dicembre 1866, fu spedita al vescovo di Mileto la seguente lettera:

"Eccellenza Rev.ma

Il Sacerdote Fortunato Arcà del Comune di Anoja umilmente espone all'E. V. R. che stando ora in costruzione la navarella laterale a sinistra della Chiesa Matrice di detto Comune, così desidera costruire a sue spese una cappella di famiglia, sacra alla Vergine del Carmine, coll'obbligo della manutenzione in perpetuo ed in pari tempo costruire nella stessa Cappella un Sepolcro Gentilizio per se e per i suoi.

Prega perciò l'E. V. R.ma volerli benignare accordargli il necessario permesso, si per la costruzio-

ne della Cappella nonché della Sepoltura, obbligandosi soddisfare a tutti i dritti e spese saranno per accordare.

Di tanto la prega e l'avrà a grazia.^{11"}

La risposta della Curia di Mileto non tardò ad arrivare e, l'ultimo giorno dell'anno, diede la sua approvazione mediante il seguente documento:

"La Curia Vescovile di Mileto

Vista la domanda del Sacerdote D. Fortunato Arcà del Comune di Anoja in questa Diocesi, colla quale ha esposto che, stando ora in costruzione la navarella laterale a sinistra di quella Chiesa matrice, bramerebbe costruirsi a proprie spese una cappella con sepolcro gentilizio, ad onore della Vergine del Carmine; coll'obbligo di dotarla e mantenerla in perpetuo ed in futuro, e di fornirla di arredi Sagri, e di ciò che occorre, e goderli uniformemente alle leggi della Chiesa o del Regno.

Visto, e considerato, che vero è l'esposto, e che la indicata domanda tende all'onore, e alla gloria di Dio, all'aumento del Divin Culto, e allo splendore e decoro della Sua Casa.

Essa suddetta Curia, ritenendo quanto di sopra, impartisce alle cose infrascritte il suo assenso, consenso e beneplacito, e permette che il sig.r Arcà devenir possa alla costruzione della Cappella in parola e del Sepolcro per se, suoi eredi e successori; purché però si costruiscano a tutte sue spese e salve rimanendo la polizia del Regno li fornisca di tutti i Sacri arredi e di tutto ciò che potrà occorrere; il luogo non sia stato ad altro destinato ed il sepolcro disti almeno quattro palmi dall'altare; coll'obbligo espresso però al sig.r Arcà di non poterne fruire se prima non si ristabilisce un'apposita rendita di famiglia o fondo per dote e manutenzione alla Cappella medesima in perpetuum et in futurum per se suoi eredi e successori.

Mileto, 31 Xbre 1866
 Canonicus Dominicus Antonius
 Signoretta Delegatus¹²

Giunta in parrocchia l'approvazione vescovile, si provvide alla sottoscrizione dell'impegno da parte del sacerdote Arcà il quale, il 7 gennaio 1867, davanti all'economista curato sac. Pasquale Costa così dichiarava:

"Il Sacerdote Fortunato Arcà del Comune di Anoja Inferiore promette dotare e mantenere nel modo più decente possibile per se e suoi eredi la Cappella, che egli erigerà nella Chiesa di questo Comune sotto il titolo del Carmelo, e propriamente in fondo alla navarella in costruzione sita dal lato sinistro della Chiesa medesima giusta la domanda.¹³"

Il rev. Costa, da parte sua, rilasciava un attestato¹⁴ che riveste una notevole importanza circa la corretta attribuzione della committenza e conseguente datazione di alcuni suppellettili sacri che finora avevano lasciato spazio a dubbi ed inesatte valutazioni:

"Si certifica da me qui sottoscritto Eco.mo Curato di questa Parrocchial Chiesa di Anoja Inferiore, qualmente il desiderio del Sacerdote Arcà di questo Comune, di erigere cioè, una Cappella colla dedica a Maria SS.ma di Monte Carmelo in questa Chiesa Matrice coll'obbligo di dotarla, e mantenerla in futurum a cura di Se, e dei suoi posterì e, di costruirsi in pari tempo un sepolcro gentilizio vicino alla Cappella sudetta. È un desiderio, ripeto, lodevole, e quindi di mio pieno acconsentimento, in quanto ch'è una tale opera conferisce lustro maggiore a questa chiesa, e richiama maggior culto alla gloria di Dio, e della Vergine.

Certifico inoltre, che il detto Arcà è molto in grado di dotare, e mantenere nel modo più dignitoso la Cappella in parola; e dall'altro canto merita di essere esaudito nel voto di avere un Sepolcro gentilizio; poiché la sua Famiglia è molto benemerita a questa Chiesa, la quale si preggia (sic!) di tante belle opere prodigate dalla sua reli-



L'altare del Carmine fatto costruire dalla fam. Arcà

giosa liberalità, come siano Statua di S. Rocco, Pallio in lama di argento ricamato in oro, corone di argento alla statua della Vergine, quadro di valore dipinto in Roma, ed altro. In fede di che è rilasciato per l'uso convenevole il presente mio attestato.

Anoja 8 Gennajo 1867

L'Economista curato Pasquale Costa¹⁵

È opportuno, a questo punto, spendere due parole sulla figura di questo sacerdote anoiano. L'atto di nascita¹⁶ riporta che Fortunato Arcà, nacque il 17 giugno 1829 ad Anoja ed era figlio del massaro di bovi Rocco Arcà e della proprietaria Chiara Nicoletta. Non deve meravigliare che la famiglia del padre fosse una tra le più influenti e facoltose del paese. Il botanico Giuseppe Antonio Pasquale, nel 1863, nel compilare la sua "Relazione" non mancò di avvalersi della

collaborazione dell'amico sacerdote Arcà al quale chiese di dare una descrizione più fedele di una delle migliori masserie della Piana, qual era quella del padre. Si riporta, altresì, che "il Massaro Rocco Arcà tien-si per il primo della provincia. E le sue terre (comunque in buona parte a canone) sono estese più che a Massaro si convenghi. La sua proprietà è di mezzo milione di lire: cosa eccezionale pel suo ceto."¹⁷

Dei beni citati nell'attestato del Costa, solo la statua di San Rocco è conservata ancora in parrocchia. Le corone di argento alla statua della Vergine adornarono la statua fino agli anni '80 quando furono trafugate



te insieme all'oro offerto alla Madonna.

Il *quadro di valore dipinto in Roma* fu commissionato al famoso pittore Vincenzo Morani¹⁸, ispirato al gruppo scultoreo presente ad Anoina, riporta il particolare del confratello che offre alla Madonna lo statuto della confraternita allo stesso modo di quello della statua¹⁹. Il dipinto del 1864, probabilmente all'origine fu fatto per la confraternita e poi, con lo scioglimento della stessa, ritornò in possesso della famiglia Arcà. Fu esposto nella 1^a Mostra Calabrese d'Arte Moderna tenuta a Reggio Calabria nei locali della R. Scuola Normale dal 12 settembre 1920²⁰ e nella seconda che si tenne sempre a Reggio Calabria nei mesi di agosto e settembre del 1922²¹ ed in una delle due occasioni fu fotografato dai fratelli Zoccali, professionisti reggini con studio in via Gradoni al Castello²².

Nel 1929 la rivista mensile *Nosside* diretta da Arturo Borgese pubblicò un articolo di Mons. Domenico Maria Valensise il quale, nell'elencare le opere del pittore Morano riportava: *"La Madonna del Carmine" per una confraternita di Anoina (Reggio Cal.) oggi in possesso della Famiglia Arcà*²³.

La pubblicazione dell'articolo provocò la reazione dell'avvocato Bruno Arcà il quale scrisse al direttore la seguente lettera che venne pubblicata con il titolo *A proposito del "Cenno biograf. di V. Morano"*:

"Nel numero 11 del 1929 della sua autorevole Rivista, in nota ad un cenno biografico di V. Morano, di Monsignor D. M. Valensise, in



V. Morano, *La Madonna del Carmine* (1864)

cui sono elencati i dipinti del Morano a conoscenza del biografo, leggo: «La Madonna del Carmine per una Confraternita di Anoina (Reggio Cal.) oggi in possesso della famiglia Arcà».

Non perché la cosa possa avere importanza, ma per la verità e precisione circa la provenienza, Le comunico che il dipinto suddetto, che è di mia proprietà e che è da me tenuto nella mia casa in Anoina, fu eseguito espressamente per la mia famiglia, presso la quale è sempre rimasto, e non per una Confraternita; e sul dipinto stesso, in basso a destra, si legge scritto di pugno dell'artista: «Per cura di

Rocco Arcà. V. Morano, in Roma 1864».

Mi farà cosa gradita se si compiacerà rettificare la errata indicazione della nota sopradetta.

Con ossequi

*Dev.mo Avv. Bruno Arcà*²⁴

La festa della Madonna del Carmine, originariamente fissata per l'ultima domenica di luglio, subì nel tempo vari e saltuari cambi di data. Fu celebrata la prima e la seconda domenica di agosto, il 16 luglio e qualche volta la prima domenica di settembre (1855). Dai documenti riguardanti i *Quinti delle oblazioni* delle feste da applicarsi a beneficio della Chiesa per gli anni 1854 e 1855²⁵ appuriamo che il procuratore della festa era Francesco Antonio Arcà il quale chiamò per la recita dell'orazione panegirica rispettivamente l'arciprete Scarano di Dinami ed il sacerdote Vincenzo Gerace di Cittanova. A margine della richiesta di autorizzazione per l'anno 1854 si legge un'annotazione del sac. Ferdinando Nicoletta il quale attesta che *"Il Procuratore Fran.^{co} Ant.^o Arcà molto affezionato alla Chiesa presentò alla Chiesa stessa uno Stipo ben travagliato. Formato da due ordini, il superiore da servire per la SS.^{ma} Vergine, e l'inferiore per la Chiesa, pel quale spese la somma di D. 35"*. Nel documento per l'anno 1855 veniva espressamente richiesta l'autorizzazione per la *processione pel paese colla Statua della Vergine*.

Si disconosce l'origine della tradizione di portare, il sabato precedente la festa, la statua in processione nella Piazza Croce²⁶, nel luogo ove insisteva l'antico convento dei Minimi, per un breve pensiero di meditazione²⁷. Analogamente,

non si conoscono le ragioni che portarono in altra occasione a svolgere la processione della Madonna del Carmine insieme a quella del patrono San Nicola²⁸, e cioè se fu in qualche circostanza particolare o se invece fu solo una scelta di opportunità. Che la popolazione di Anoja sia da sempre affezionata alla Madonna del Carmine ed a Lei si affidi nei momenti di bisogno è risaputo e fu così pure in occasione del sisma del 16 novembre 1894. Per ringraziare la Vergine della protezione ottenuta, nell'anniversario, si svolse per molti anni una processione per le vie del paese. Nel 1898, non si voleva autorizzare tale manifestazione ed il procuratore Talaia inviò al Vicario generale di Mileto il seguente telegramma: *"Popolo Anoja vuole immancabilmente processione vergine commemorazione tremoti minacciando sommossa"*. Il Vicario indirizzò al canonico Judica di Cinquefrondi la seguente risposta *"Permettete Anoja processione penitenziale mercoledì, recandosi statua. Deploriamo sconveniente minaccioso telegramma"*²⁹.

Durante il periodo in cui fu parroco il sac. Salvatore Cananzi di Cittanova, l'altare della Madonna del Carmine fu arricchito di due nicchie fatte costruire ai lati di quella della Vergine: in una fu sistemata la statua dell'Immacolata e nell'altra quella di Santa Teresa del Bambino Gesù³⁰, dallo stesso ac-



Processione della Madonna insieme con San Nicola

quistata perché legata alla devozione carmelitana³¹.

E chiudiamo proprio con le parole dell'Arc. Cananzi il quale, nel ricordare ai suoi filiani quanto era stato fatto per la chiesa di Anoja, ribadiva *"Lo porto a conoscenza non per gloriarmi né per avere da voi maggiore stima, ma unicamente perché è giusto che sappiate tutti i beni della Chiesa, perché son vostri e dei vostri figliuoli."*

NOTE:

¹ La baronia era formata dalla Terra di Anoja e dai casali di Maropati, Susanoja e Tritanti.

² Biblioteca Nazionale di Napoli, MS. XIV.D.4, ff. 1r-44r, riportato in G. CARIDI, *Popolazione e territorio nella Calabria moderna*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1994.

³ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO (ASDM), II, a, 14a. *Libro di messe del Convento di San Francesco di Paola di Anoja*.

⁴ Sulla storia di questa pia istituzione si rimanda a G. QUARANTA, *La Confraternita del Carmine di Anoja*, Tip. Marafioti, Polistena 2003.

⁵ Quell'anno era priore della confraternita il masaro Bruno Arcà.

⁶ ASDM, Cart. Anoja, Beneficiali.

⁷ F. VON LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Mileto*, Pietrabissara 1998, p. 516, n. 2667.

⁸ ASDM, Cart. Anoja, Beneficiali.

⁹ G. QUARANTA, *La Confraternita ...*, op. cit., pp. 67-71.

¹⁰ ASDM, Acta Pastoralis Visitationis, vol. 15, f. 438v. L'altare in questione dovrebbe essere quello che in ultimo fu del Sacro Cuore di Gesù.

¹¹ ASDM, Cart. Anoja Inferiore, Parrocchia.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Da una nota del Regio Economato Generale de' Benefici vacanti per le provincie napoletane del Regno d'Italia (inviata da Napoli il 20 aprile 1865), si rileva che il sacerdote Pasquale Costa *"di saggia e morigerata condotta"*, Vicario Generale di cotesta Diocesi (di Mileto) *"quantunque di 77 anni di età, ne ha consumati moltissimi da Economo coadiutore nella Parrocchia di Anoja"*. Fu anche Padre spirituale della confraternita del Carmine.

¹⁶ ARCHIVIO COMUNALE DI ANOIA, Stato Civile, Atti di nascita, anno 1829, n. d'ordine 13.

¹⁷ G.A. PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Tip. nel R. Albergo dei Poveri, Napoli 1863, p. 80.

¹⁸ Vincenzo Morano (Polistena 1809 - Roma 1870) mutò il cognome in Morani.

¹⁹ Si veda a tal proposito le due fotografie della statua dei primi del '900 pubblicate a corredo del presente articolo.

²⁰ *Mostra calabrese d'arte moderna: catalogo delle opere*, La Sicilia, Messina 1920, p. 16. Il quadro viene riportato come proprietà della famiglia Arcà di Polistena (sic!).

²¹ *Mostra calabrese d'arte moderna: catalogo delle opere*, tip. Del Corriere di Calabria, Reggio Calabria 1922, p. 10. Espositore cav. Bruno Arcà - Palmi.

²² La foto viene pubblicata come riproduzione dall'originale dell'epoca.

²³ *Nosside*, anno 8, n. 11, Polistena 1929, p. 13, nota 4.

²⁴ *Nosside*, anno 9, n. 2, Polistena 1930, p. 21.

²⁵ ASDM, Cart. Anoja Inferiore, Parrocchia.

²⁶ Attuale Piazza Avv. Giuseppe Buda.

²⁷ Questa tradizionale processione da un paio d'anni è stata soppressa.

²⁸ ASDM, Acta Pastoralis Visitationis, vol. 45, f. 122. La festa di San Nicola si celebrava la terza domenica di luglio.

²⁹ ASDM, Cart. Anoja, Vicariato. Telegramma del 14 novembre 1898.

³⁰ Sembra che la statua di Santa Teresa sia scomparsa da qualche tempo dalla chiesa di Anoja.

³¹ Volantino distribuito durante le feste di fine anno del 1931.



ENRICO CAVALLARI*Il silenzio degli eroi**Giovanni Mobilia*

Il terremoto calabro-siculo del 1908, conosciuto anche come terremoto di Messina e Reggio, al pari del *Flagello* del 1783, è ancor oggi considerato uno dei disastri più spaventosi del XX secolo.

Il sisma, della durata di ben 37 secondi, si scatenò alle ore 5:21 di lunedì 28 dicembre 1908.

I sismografi registrarono la magnitudo delle scosse pari a 7,1 gradi Richter (equivalente a 11-12 gradi della scala Mercalli) e gli studiosi dell'osservatorio Ximeniano annotarono: «*Stamani alle 5:21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione: Le ampiezze dei tracciati sono state così grandi che non sono entrate nei cilindri: misurano oltre 40 centimetri. Da qualche parte sta succedendo qualcosa di grave.*»

Le persone furono colte nel sonno mentre palazzi e tuguri si sbriciolavano come castelli di sabbia, tanto che Giovanni Pascoli ebbe a scrivere: «*Qui dove tutto è distrutto, rimane la poesia*», e Pietro Mancini, padre di Giacomo, che guidò una squadra di soccorso, dichiarò: «*Immaginate tutto ciò che vi può essere di più triste, di più desolante. Immaginate una città abbattuta totalmente, degli inebetiti per le vie, dei cadaveri in putrefazione ad ogni angolo di via, e voi avrete un'idea approssimativa di che cos'è Reggio, la bella città che fu*».

Dappertutto scoppiarono incendi e il fumo si confuse con la polvere

delle macerie, trasformando i centri colpiti in spettrali ed esangui paesi.

Come se ciò non bastasse, al terremoto seguì uno spaventevole tsunami, con onde che superarono anche i 12 metri. Il maremoto si abbatté violento sui litorali spazzando via abitazioni e persone che, nel frattempo, avevano cercato scampo sulle spiagge.

A Messina, su 140.000 abitanti



ne morirono 80.000; a Reggio Calabria su 45.000 i morti furono 15.000. Alla fine si stimarono in circa 120.000 le vittime complessive, ma ci fu chi ne calcolò 200.000, considerando, probabilmente, anche i feriti che morirono nei giorni e nei mesi seguenti.

Crollarono monumenti, palazzi e chiese che non furono più ricostruiti perché furono attuati nuovi piani regolatori¹ con la costruzione di sana pianta dei centri urbani, cosicché ciò che era rimasto ancora in piedi venne regolarmente demolito dal Genio Civile.

La memoria storica di interi paesi e città andò persa, seppellita da metri cubi di cemento, o distrutta per sempre dal desiderio di cancella-

re l'orrore di quella esperienza terribile e ricominciare una nuova vita.

Maropati non subì vittime, ma la distruzione del centro storico fu quasi totale. Su 600 abitazioni 7 crollarono durante il terremoto, 93 furono seriamente rovinate e 114 in modo lieve².

Questi danni andarono a sommarsi a quelli provocati dal terremoto del settembre 1905 che causò anche qualche vittima.

Crollò la vetusta chiesa di San Giovanni Evangelista³ e ciò che resistette al sussulto fu abbattuto dalle squadre del Genio Civile; ingenti danni subirono anche le altre due Chiese principali, San Giorgio Martire e S. Lucia, mentre per la Chiesa di Gesù e Maria di jus patronato, i proprietari demolirono il campanile per ricavare lo spazio onde costruire un ricovero urgente e più sicuro.

Nei rioni San Rocco e Catàmpola furono costruite le baracche e la popolazione disastata piano piano si trasferì dal centro storico alla parte bassa del paese.

Nel maggio 1909 il Governo stabilì di ricompensare con onorificenze coloro che s'impegnarono nelle operazioni di soccorso delle popolazioni terremotate.

Ma già a febbraio dello stesso anno, la Giunta Municipale del Comune di Maropati, riunita sotto la presidenza del sindaco Luigi Cordiano, avanzava la singolare proposta di conferire una speciale onorificenza a un cittadino di Maropati che con abnegazione impareggiabile riuscì a estrarre vivi, dalle macerie

dell'Orfanotrofio di Reggio Calabria, tre giovinetti che erano rimasti sepolti e la cui fine era imminente.

Si trattava del *possidente* Enrico Cavallari, nato a Maropati l'undici febbraio del 1853, figlio del dottor fisico Filippo e di Chiara Nicoletta.

Questi, appena saputo che l'epicentro del sisma era Reggio Calabria tosto si precipitò colà *perché aveva un suo intimo nell'orfanotrofio*.

Dal 29 al 31 dicembre, da solo, scavando con le mani tra le macerie, estrasse vivi tre adolescenti, nelle persone di *Vincenzo Camillo, Annunziato Cannizzaro e Giulia Parrelli*.

L'atto eroico venne discusso nella seduta del 25 febbraio 1909 dalla Giunta comunale e viene di seguito totalmente riprodotto:

"L'anno 1909 il giorno 25 del mese di febbraio in Maropati.

Riunitasi la Giunta nella persona dei Signori Cordiano Luigi Sindaco e Presidente, Cavallari Vincenzo e Lococo Giovanni, assessori, in tutto presenti tre, assistiti dal Segretario.

Il Presidente riferisce alla Giunta che dopo del cataclisma del 28 dicembre scorso, che ridusse due provincie in spaventevoli condizioni, il Sig. Cavallari Enrico, appartenente a famiglia civile, si recò a Reggio dove aveva un suo intimo nell'orfanotrofio e nei tre giorni che dimorò in Reggio 29 30 e 31 detto dicembre, lavorò indefessamente, con pericolo della sua vita, senza alcun aiuto ed estrasse dalle macerie, vivi, i giovanetti Camillo Vincenzo, Cannizzaro Annunziato e Parrelli Giulia.

Venuto ciò a conoscenza del Presidente, scrisse all'Ill.mo Sig. Prefetto del tempo (Comm.re Orso)⁴ per sapere se quanto sapeva era vero, ed il Sig. Prefetto a margine della lettera di quell'ufficio rispose: i fatti esposti sono purtroppo veri. Con istanza dello stesso Cavallari del 26 scorso gennaio, il citato Cavallari, il salvatore dei tre giovanetti, si rivolse alla maestà della Regina d'Italia perché un tale valoroso suo atto compiuto con abnegazione impareggiabile si infondesse in tutti gli animi, rendendolo di ragione

pubblica mercé un atto di Sovrana Clemenza.

L'Ill.mo Sig. Prefetto rimette a quest'ufficio l'istanza predetta perché accertati i fatti si facesse proposta per qualche ricompensa se crederanno opportuno.

Esposti i fatti invita la Giunta a deliberare.

E la Giunta

Ritenuto che effettivamente Cavallari Enrico, con pericolo della sua persona, sotto i muri crollanti dell'Orfanotrofio operò 3 salvataggi nelle persone dei giovanetti Camillo Vincenzo, Cannizzaro Annunziato e Parrelli Giulia.

Ritenuto che interpretando i sentimenti del sig. Cavallari, egli accetterebbe meglio una Onorificenza, anziché un compenso

A voti unanimi

Delibera

Proporre, come propone, il Sig. Cavallari Enrico, il salvatore dei 3 suindicati giovanetti, per una Onorificenza.

De che si è redatto il presente che viene sottoscritto".

Seguono le firme del membro anziano Lococo, del sindaco Cordiano e del Segretario comunale⁵.

Enrico Cavallari, era stato segretario Comunale dal 1892 al 1898; si sposò con Teresa Bollotta di Anoina e, ironia della sorte, la sua casa fu una delle tante distrutte dal sisma del 1908. Abitò, infatti, nel rione Catàmpola, con tutta la sua famiglia, in una baracca per circa vent'anni, probabilmente fino al 28 ottobre 1927, quando un incendio distrusse la baraccopoli. Nel 1928 furono costruite, per gli ex baraccati, venticinque nuove case popolari, una delle quali, la n. 8, venne concessa al Cavallari.

Enrico morì a Maropati il 10 agosto 1931 all'età di 78 anni e l'episodio eroico che lo vide protagonista sarebbe passato inosservato, come tante altre storie di coraggio e di eroismo custodite nelle ingiallite pagine degli Archivi, se non fosse per la lungimiranza dell'attuale Amministrazione Comunale che, unica in Calabria, ha

deciso di recuperare l'Archivio Storico della cittadina, restaurandolo e informatizzandolo in modo che sia fruibile agli studiosi e si conservi nel tempo.

Una curiosità: uno dei figli di Enrico Cavallari, Brunetto, il primo giugno 1938 si trasferì a Varese con la moglie Maria Pasquale, che aveva sposato nel 1927, e con il figlioletto Peppo.

Da Peppo Cavallari, a Varese, nacquero *Ciro e Massimiliano Brunetto Cavallari* in arte Max, attore e cabarettista del famoso duo *I Fichi d'India*.



Sarebbe bello spostare l'attenzione storica sulle vicende e gli sviluppi dell'emigrazione e sulle nuove generazioni figlie della diaspora della miseria. Probabilmente, scopriremmo nuovi eroi, moderni paladini e personaggi geniali che con il lavoro e i sacrifici continuano a onorare i propri antenati e a dare lustro alle terre natie.

NOTE:

¹ I piani regolatori furono redatti dall'Ing. Pietro De Nava per Reggio e provincia e dall'Ing. Luigi Borzì per Messina e provincia.

² A. Piromalli, *Maropati : Storia di un Feudo e di una usurpazione*, Pellegrini, Cosenza 2003.

³ Conosciuta anche come chiesa del Rosario, perché sede dell'omonima Congrega.

⁴ A Reggio Calabria, colpita ferocemente dal terremoto e dal maremoto, la situazione era di estrema gravità. Il prefetto della città, Orso, venne salvato ed estratto, incolume, dalle rovine della Prefettura. Subito egli si diresse al suo ufficio, e di là impartì le prime disposizioni per i soccorsi (Vito La Colla vito.lacolla@globalgeografia.com).

⁵ Archivio Storico Comune di Maropati (ASCM) Registro Deliberazioni Giunta Municipale dal settembre 1906 al 20/2/1912 Del. N. 1 del 25 febbraio 1909.

LA FAMIGLIA AVATI E LA CAPPELLA DELLA SS. VERGINE IMMACOLATA A POLISTENA

Giovanni Russo

Tra i molteplici edifici culturali che la Città di Polistena conserva, figura anche una ormai abbandonata cappella privata che, in origine fu posta sotto il titolo della "SS. Vergine Immacolata".

Essa poggia le sue fondamenta sulla solida e manifesta fede di Domenico Avati¹ (nato a S. Giorgio a Cremano il 30 agosto 1861, morto a Napoli il 15 novembre 1938, sposato il 12 settembre 1885 con la nobile Maria dei conti de La Tour in Voivre, duca di San Pietro e nobile dei marchesi Avati con il predicato di Pago, titoli riconosciuti, *per maritali nomine*, con Decreto Ministeriale del 17.10.1912 e trasmissibili ai maschi primogeniti), che la costruì, nel 1900, ad uso privato, ma che non mancò di chiedere, come vedremo, l'autorizzazione per renderla pubblica.

Prima di procedere ai lineamenti storici della cappella in oggetto, sarebbe opportuno un cenno alla storia della famiglia Avati ed ai loro oratori privati.

La famiglia Avati fu originaria della Spagna, trapiantatasi nel Regno di Napoli nel sec. XVI, con Francesco quale Maestro di Campo dell'Esercito dell'Imperatore Carlo V, cavaliere dell'Ordine di San Giacomo della Spada e con Giovan Tommaso che ebbe da re Filippo II°, nel 1595, il titolo trasmissibile di marchese "in vista dell'antica nobil-

tà della famiglia, e l'inviolata nobiltà". Il titolo venne annotato nel Cendolario di Terra di Lavoro l'8 ottobre 1798 in persona di Vincenzo, ed in seguito, in persona di Domenico in data 12 luglio 1853. La famiglia Avati venne iscritta nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano nel 1922².



D. Vincenzo con la moglie D. Carmela Musco e D. Domenico, probabile avo del nostro, ebbero, anche a Polistena, nel loro settecentesco palazzo di piazza Mercato, oggi piazza del Popolo, un oratorio privato che, il 23 settembre 1795, da Mons. Nicolantonio Montiglia venne così descritto³: "... visitai l'Oratorio privato del sig. D. Vincenzo Avati, e lo ritrovai ad formam concessionis, con di più, che lo vidi ben equipaggiato di arredi sacri, separato dà domestici usi, ben serrato dentro un burò appoggiato, e difeso da quattro muri...".

All'interno dell'area del palazzo già Avati, di Polistena, oggi sede della banca "Monte dei Paschi di Siena", figura ancora un'interessante

struttura ecclesiastica, evoluzione del settecentesco oratorio, con altare, statue, campanile, campane e suppellettili sacre. Tale edificio culturale è sotto la denominazione di S. Maria del Carmine.

Tale palazzo non va identificato, però, con l'altro, già "Villa Maria", del ramo secondogenito degli Avati (che era situato alle spalle del Calvario di via Villa Italia), fatto scempio, alcuni anni fa, di un abbattimento totale che consentì, con licenza e beneplacito delle autorità comunali preposte, la costruzione di un enorme ed orribile caserme in cemento armato). Da quella data scomparve, tra le tante cose, anche

una maiolica raffigurante la "Madonna di Polsi" che era posta sulla facciata della Villa Maria ed a cui era legata la seguente tradizione: ogni anno, l'8 settembre, giorno dedicato alla festa Vergine di Polsi, lungo tutto il viale Italia venivano posti i cosiddetti "panarini" ed i canonici polistenesi celebravano la S. Messa. Era un'autentica festa popolare ormai scomparsa.

Nei pressi dell'abbattuto palazzo o meglio dell'antica Villa, situata in contrada Grecà, figurò, dopo il 1878 (epoca del rilievo che si conservava nell'Archivio del Catasto di Reggio Calabria che riporta solo la Villa⁴) un piccolissimo e rustico oratorio privato della famiglia dei Marchesi Avati, tuttora visibile, an-



Antico oratorio della famiglia Avati

che se in condizioni fatiscenti. Esso aveva, probabilmente, il solo altare centrale. Non conosciamo il titolo di tale piccola cappella che venne abbandonata allorquando, nel 1900, venne costruita un'altra di cui, nonostante la sua non antica età, fino ad oggi, s'ignorava, più o meno, l'esatta denominazione. Un documento da noi rintracciato nell'Archivio Storico Diocesano di Mileto, ci consente di conoscere quel poco che è sufficientemente utile allo scarno delineamento della sua storia. Una lettera di D. Domenico Avati, inviata da Napoli (luogo di altra sua residenza, oltre quella di Polistena) il 6 luglio 1900 ed indirizzata a Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Morabito, allora Vescovo di Mileto⁵, così riferisce:

Il sottoscritto avendo fatto costruire una cappella dedicata alla SS. Vergine Immacolata, completamente appartata da altri fabbricati

in un fondo di sua proprietà in contrada denominata Grecà (comune di Polistena) dove non vi è veruna chiesa; per dar conto ai Suoi ed ai coloni vicini di praticare la religione, e desiderando inoltre stabilire certo numero mensile di messe in suffraggio dei Suoi morti, e ciò semplicemente per

suo obbligo morale, chiede rispettosamente all'Eccellenza Vostra l'autorizzazione di rendere pubblica detta cappella facendovi celebrare quotidianamente la S. Messa non escluso i giorni festivi.

Sicuro di tanta grazia anticipatamente ringrazia Vostra Eccellenza e baciandogli rispettosamente la mano gli chiede la Sua Santa Benedizione - Domenico Avati - Piazza Martiri 58".

Alla luce di questa importante corrispondenza, possiamo ipotizzare che la cappella di Villa Maria, oggi abbandonata a se stessa, incustodita, priva di ogni suppellettile, possa essere identificata con quella che D. Domenico Avati costruì e dedicò a Maria SS.ma Immacolata nell'anno 1900. Questa data si può ancora rilevare sull'esterno della finissima architettura della chiesa ove, su una maiolica bianco celeste, intorno al Cristo benedicente, figura la seguente iscrizione:



✠ AN · MDCCCC · CHRISTVS · IMPERAT ✠.

Sulla base esterna del campanile, di fronte alla maiolica, fa bella mostra di se anche lo stemma marmoreo del ramo secondario della famiglia Avati, la cui Arma venne così indicata⁶ "d'azz. Alla torre d'oro sinistrata da un leone del medesimo ed accomp. nel capo da una stella d'arg.". Nello stemma della cappella di Polistena, il cui scudo si presenta ripartito in due, però, non figura la torre d'oro. Tale arma va considerata quasi simile a quella del ramo principale che così venne stabilita: "d'azz. al monte roccioso di tre cime uscente dal lato destro dello scudo, sinistrato da un leone rampante sullo stesso, il tutto d'oro e sormontato da una stella d'arg. - il cui motto fu: *Per aspera ad astra*".

Sulla parte alta del pregevolissimo campanile, spicca l'unica cam-





Particolare della campana del 1900 con l'Immacolata

pana che, oltre la figura dell'Immacolata Concezione, reca la seguente iscrizione: "DOMENICO AVATI 1900".

Sulla soglia della porta d'ingresso, però, fu collocato un piccolo marmo recante la data: "MDCCCXX". Tale data crediamo possa riferirsi all'epoca (1920) di un ulteriore abbellimento della cappella ed in cui Domenico e Riccardo di Emanuele (nato a Napoli il 1 gennaio 1839 e morto il 9 febbraio 1899) e di Antonietta Ferrara⁷ (morta il 6 febbraio 1909), provvidero alla sistemazione della lapide in memoria di propri genitori. In quella stessa data, fu apposta anche la lapide del giovane Emanuele Avati (nato il 2 ottobre 1900 e morto il 9 ottobre 1919). Successivamente furono apposte ancora altre due lapidi in memoria di Riccardo Avati (tenente, ufficiale di cavalleria), nato a Napoli il 21 aprile 1916 e caduto in Grecia il 29 ottobre 1940, e del capitano Domenico Avati (ufficiale di cavalleria, nato a Napoli il 21 febbraio 1914 e caduto a Cassino nel 1945).

Fino a pochi anni fa, (prima cioè che la chiesetta cadesse in mano alla barbarie umana che, dell'interno, distrusse quasi tutto, asportando e rovinando qualunque suppellettile sacra), sull'unico altare centrale, spiccava una statua (in gesso) della Madonna Immacolata che, ormai, non c'è più. A confermarci la presenza della stessa, fino a non molti anni fa, è D. Franco Borgese, parroco di S. Maria del SS. Rosario, il quale ricorda, inoltre, come, negli anni in cui operò D. Onofrio Brindisi, la

cappella dell'Immacolata, dagli Avati, fu temporaneamente concessa a quest'ultimo, per un ritiro spirituale dei seminaristi.

La Villa Maria con la relativa cappella appartenne anche a Don Pio dei marchesi Avati, duca di San Pietro, predicato di Pago, nato a Napoli il 4 aprile 1890, figlio del nostro Domenico e della nobile Maria La Tour en Voivre, che fu sposato con Laura Nunziante dei marchesi d'Albano e che morì a Napoli il 23 gennaio 1975.

Non sappiamo, al momento, se l'autorizzazione richiesta da Don Domenico Avati, nel 1900, onde rendere pubblica la cappella, possa essere stata concessa. Sta di fatto che, nella memoria collettiva, nonostante la sua non antica costruzione,

non figura ampia traccia di simile intitolazione.

Qualora non fosse stata autorizzata la richiesta di renderla pubblica, crediamo che le motivazioni siano da ricercare nel fatto che, a Polistena, era già esistente una grande ed antica chiesa, appunto sotto il titolo di S. Maria della Concezione (o dell'Immacolata) che fu il fulcro dell'omonimo Convento degli Osservanti, sorto nel 1537.

Comunque siano andate le cose, è certo che la cappella voluta dagli Avati seguì il suo corso fino a quando altre esigenze di carattere speculativo non la relegarono, tra l'altro, ad un ruolo marginale, fino al punto che fu anche ritrovo di drogati. Perché non pensare di affidarla, unitamente all'oratorio più antico, alla



Stato attuale dell'interno della cappella fatta oggetto di vandalismi vari

parrocchia naturalmente più vicina, cioè quella del SS. Rosario? Si eviterebbe così che anche questo interessante tassello della storia cittadina, un vero gioiello architettonico, andrebbe a chiudere battenti nel silenzio e nella complicità di tutti.

NOTE:

¹ LIBRO D'ORO DELLA NOBILITÀ ITALIANA, Edizione XIV, vol. XV, 1965-1968. Roma, Collegio Araldico (Istituto Araldico Romano, stampa 1966, pp. 82-83.

² http://www.ilportaledelsud.org/cognomi_a2.htm.

³ G. RUSSO, *Gli oratori pubblici e privati di Polistena*, in "Chiesa e Società nel Mezzogiorno: Studi in onore di Maria Mariotti", Tomo I, a cura di Pietro Borzomati... [et al.]. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 616.

⁴ G. RUSSO, *Polistena... Immagini del tempo*. Polistena, Centro Studi Polistenesi, 1998, p. 19.

⁵ A.S.D.M., B-VII-IV-1079, Polistena: Parrocchia, 1801-1925.

⁶ LIBRO D'ORO DELLA NOBILITÀ ITALIANA, Edizione XIV, vol. XV, 1965-1968, op. cit., p. 82.

⁷ <http://heirsofeurope.blogspot.com/2010/01/waldburg-wolfegg.html>



Lapidi presenti nella cappella

ARMIERI NELLA PIANA DI GIOIA TAURO NEL DECENNIO FRANCESE

Roberto Avati

All'inizio del 1814, Joachin Murat, nell'intento di aumentare la produzione di armi del Regno di Napoli, fece censire gli armieri presenti nello stato.

Grazie alla preziosa opera di ricerca del compianto Carlo De Vita alcuni di questi elenchi, compresi in un carteggio tra il Ministero dell'Interno e quello della Guerra e Marina, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, sono tornati alla luce¹.

Nella lista figurano numerosi artigiani dei nostri paesi ma ne sono esclusi molti di cui si è certi dell'esistenza, probabilmente perché molti capirono che il censimento preludeva ad una sorta di reclutamento coatto e riuscirono a defilarsi.

Infatti è certo che a Polistena, in quel tempo, prestava la sua opera di "scopettaro" Fortunato Morani progenitore della famosa famiglia di artisti che non compare nella lista.

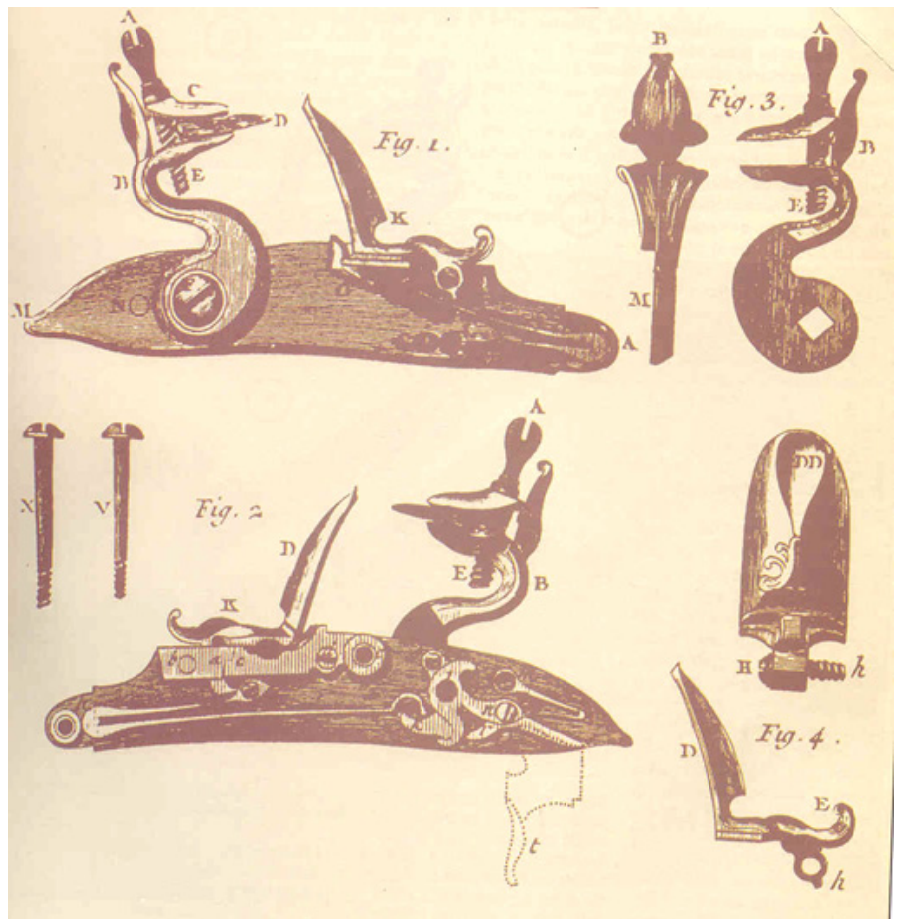
Accanto al nome di ogni armiere sono aggiunte delle brevi annotazioni riguardo la bravura e la composizione del nucleo familiare, quest'ultimo accenno serviva per calcolare i sussidi necessari per mantenere l'intera famiglia costretta al trasferimento.

In ordine alfabetico troviamo:

- Michele Annetta di 19 anni, di Arena, "costruttore di piastrine e montatore, ha bisogno di ulteriore istruzione e direzione celibe";
- Nicola Annetta di 42 anni, di Acquaro, "montatore e costruttore, capace con moglie e tre figli";
- Vincenzo Annetta di 33 anni, di Arena, "costruttore e montatore, capace con la sola moglie";

- Luigi Antonio Cristico, forse Cristino, di anni 38, di Borrello, "fucilaro abile casato con figli";
- Biagio Cristino di anni 38, di Borrello, "fucilaro abile, casato con figli";
- Giovanniangelo De Leva di anni 36, di Borrello, "fucilaro abile casato con figli";
- Romualdo Di Lina di anni 48, di Borrello, "fucilaro abile con moglie e figli";
- Marco Di Nunzio di 45 anni, di Borrello, "fucilaro abile casato con figli";
- Michele Insogna, di Leleusa Casalnuovo (forse l'odierna Cittanova ma con questo nome era distinto anche Africo nella ionica), di anni 36;

- Pasquale Landolfi, di Archi, "montatore di fucili costruttore di piastrine abile casato";
- Antonio Migliardi di anni 40, di Sinopoli, "buon costruttore di piastrine e buon montatore, con moglie e figli";
- Salvatore Migliardi di anni 60, di Sinopoli, "ottimo costruttore di piastrine e montatore di fucili, con moglie e figli";
- Salvatore Migliardi di anni 30, di Sinopoli, "buon costruttore di piastrine e montatore di fucili, con moglie e figli";
- Stanislao Migliardi di anni 45, di Sinopoli, "buon costruttore di piastrine e montatore di fucili, con moglie e figli";



Disegni di piastrina di fucile a pietra tratti dall'enciclopedia francese

- Pasquale Spadaro del fu Nicola di anni 30, di Pedavoli, "buon costruttore di piastrine e montatore di fucili";
- Saverio Trianni di anni 40, di Oppido, "buon costruttore di piastrine e montatore di fucili con moglie e figli";
- Domenico Vitale di anni 33, di Cinquefrondi, "costruttore di piastrine e montatore capace ammogliato con tre figli";
- Francesco Vitale di anni 65, di Cinquefrondi, "costruttore e montatore capace; con moglie e due figli";
- Vincenzo Vitale di anni 24, di Cinquefrondi, "montatore ha bisogno d'ulteriore istruzione e direzione con moglie e figlia".



Joachim Murat, re di Napoli dal 1808 al 1815

Tuttavia, già dal 1813 la produzione di armi per l'esercito segnava il passo, al punto che, nel luglio di quell'anno, Murat aveva rivolto ai sudditi l'invito a consegnare le proprie armi.

Una copia di questo proclama è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, tra le carte dei conti comunali di Maropati.

Del tutto romantica è la giustificazione che il sovrano offriva per incentivare la consegna delle armi, infatti precisava che le armi non potevano avere un destino più bello e nobile che quello di servire per l'esercito.

Comunque era previsto anche un incentivo per chi avrebbe consegnato le armi, infatti per ogni canna di fucile era stabilito che dovevano essere rimborsate quattro lire e quaranta centesimi.

In effetti la consegna era obbligatoria per quanti possedevano più di un'arma, pena l'arresto ed una multa di quindici lire per ogni ulteriore arma.

Tutte le armi raccolte nei nostri paesi dovevano essere inviate a Monteleone entro 48 ore dall'arrivo del proclama.

Il testo del proclama di Murat è allegato ad una lettera dell'intendente Martucci che da Monteleone rispediva al comune di Ma-

ropati quattro canne di fucile che erano risultate inservibili mentre le altre quattro canne ricevute erano state riconosciute idonee all'uso.

Un'ulteriore notizia sulla consegna delle canne proviene dai conti comunali di Melicuccà è più precisamente dalla lettera del 17 agosto del 1813 con la quale il sottointendente del distretto di Reggio Calabria, Musolino, sollecitava al comune l'invio delle canne raccolte.

Nella lettera, il sottintendente contestava la giustificazione addotta dal sindaco per il mancato invio delle canne.

Infatti sottolineava che era a conoscenza di come, con verbale del 23 luglio, le canne consegnate erano state esaminate da Antonio Migliardi di Sinopoli, armiere, anzi "ottimo professore", segnalato nel precedente elenco, il quale aveva riscontrato che soltanto sei canne non erano buone ed erano rimaste in carico al comune ma altre sette erano state riconosciute buone ed erano state consegnate al tenente della legione per essere trasportate all'intendenza.

I difetti riscontrati consistevano soprattutto nel fatto che le canne non potevano ricevere la palla di un'oncia.

Dopo questo sollecito le canne furono trasportate a Reggio da Giuseppe Mileto con un mulo.

Ognuno dei proprietari delle canne idonee ricevette quanto stabilito dal Murat è più precisamente quattro carlini e quaranta centesimi, i consegnatari delle canne furono Giuseppe Mileto, Francesco Luppino, Domenico Fedele, Michelangelo Borgia, Francesco Cama, Giuseppe Furina, Rocco Longo e Giuseppe Caso Petrucci.

In effetti fu proprio per le carenze nella produzione di armi che Murat riservò alla fonderia di Mongiana particolare attenzione e stabilì che la produzione dello stabilimento, limitata fino a quel tempo ai cannoni e ai relativi proiettili, doveva essere indirizzata verso più sofisticati prodotti quali le canne e le piastrine delle armi portatili.

L'attenzione di Murat per la fabbrica di Mongiana è testimoniata dal decreto del 23 febbraio 1814, n. 2.042, emanato per "fornire d'artefici armieri l'officina d'armi della Mongiana" e dal successivo decreto del 29 settembre, n. 2.286, in cui sancì "si aumenta il numero dei capitani a vita in ciascuno degli stabilimenti della manifattura d'armi e della Mongiana".

Come conclusione è triste osservare che, a distanza di duecento anni, questo fu l'ultimo interessamento, concreto, serio e non demagogico, per lo sviluppo industriale dell'estremo lembo d'Italia.

Note:

1 Fascicolo n.2247 del 1° inventario del Ministero degli Interni presso l'Archivio di Stato di Napoli.

P. VITO MICHELE DI NETTA
PORTATORE DELLA PAROLA DI DIO
NEI PAESI DELLA PIANA DI GIOIA NELLA PRIMA METÀ DELL'800

Rocco Liberti

Chi oggi nel territorio della Piana si avventurasse a chiedere notizie del Servo di Dio Padre Vito Michele Di Netta (Vallata, Avellino 1787-Tropea 1849), verrebbe sicuramente accolto con un'alzata di spalle a voler significare di non saperne proprio nulla. Eppure, ancora nel corso della seconda metà dell'Ottocento il ricordo di un tal personaggio si stagliava vivido ed ogni padre predicatore della sua congregazione, quella del S. Redentore o dei Liguorini, che dal pergamo di chiese piccole e grandi concionava nelle solenni occasioni, quali la predicazione delle S. Missioni o gli svariati tridui che si susseguivano di tempo in tempo, aveva agio di osservare come la di lui fama corresse di bocca in bocca. Varie si avvertono, infatti, le testimonianze in proposito offerte a favore per il suo processo di canonizzazione. Così, tra l'altro, si è espresso quale teste per il processo apostolico tropeano del 1913-19 il rev. D. Gaetano Jannelli di a. 54: *«Personalmente non ho conosciuto il Ven. Servo di Dio Vito Michele di Netta, sacerdote professo della Congregazione del S.mo Redentore. Egli era già morto quando io nacqui. Però in Parghelia, in Tropea, in Oppido, in S. Cristina, in Varapodio, in Trisilico, in Francavilla Angitola, in Drapia ed in tanti altri paesi, dove sono andato a predicare, ho inteso parlare del Venerabile come di un Santo, da persone di ogni ceto, ecclesiastici, borghesi e popolani. [...] A Terranova Sappominulio del Servo di Dio me ne parlava con venerazione il maestro di musica Pigneri, tuttora vivente ed altri di cui*



non ricordo i nomi». Così pure il teste r. p. Vito de Ruvo di a. 41 della stessa congregazione per il coevo processo apostolico nocerino: *«Ho letto ed ho inteso parlare del Venerabile in Tropea, Oppido e Terranova di Calabria»*¹.

In verità, soprattutto tra 1838 e 1844, il padre Di Netta è stato presente ed attivo nel territorio oppidese, dove lo richiamava particolarmente l'amicizia e la grande stima della famiglia Grillo, ceppo nobile, di forti sentimenti cattolici e dal cui seno erano uscite varie personalità, come quel mons. Giuseppe Maria², che all'epoca ricopriva l'incarico di vicario del vescovo. Tanti gli esponenti del casato che hanno inteso testimoniare a pro dell'affermazione della santità. Il cav. Francesco Saverio Grillo, che ha scritto varie cose sul suo paese e che all'epoca andava per i 62 anni, teste per il processo ordinario tropeano del 1896-97, si è limitato a dichiarare che aveva avuto come ospite il padre liguorino, cui si era confessa-

to e che il di lui nome era conosciuto dappertutto. Non così Maria Aurora, figlia di Giovan Battista, che di anni ne aveva 60, la quale non solo ha tenuto a riferire che il proprio genitore nutriva per il Di Netta *«profonda venerazione»*, ma anche che la sorella Marcellina, che si era anche lei confessata spesso con quegli, ne parlava come di un santo. La stessa, in occasione del processo apostolico tropeano del 1913-19, ormai in età di 85 anni, è stata alquanto più loquace. Riguardando la nuova testimonianza alcuni particolari piuttosto interessanti, stimo utile riproporla per intero:

«La prima volta lo conobbi quando veniva da Ciorani dov'era Maestro dei Novizi verso il 1838 e 1839. Egli favorì in casa nostra assieme al Giudice D. Francesco Barone di Tropea ed a mio fratello Domenico e ad altri e cercò di papà, il quale era a letto. Non appena mio padre seppa ch'era venuto il Ven. Servo di Dio, molto bene da lui conosciuto, si alzò in fretta e corse dov'era Padre Di Netta. Il quale al vederlo disse: Oh! Quanto desideravo vedere D. Giovanni Battista. E si abbracciarono. Papà disse al Venerabile: Andiamo nella Cappella (del palazzo) perché devo dirvi una parola. Io era ragazza e spinta dalla curiosità li seguì e li vidi entrambi inginocchiati ai piedi dell'altare. Alzatisi, Padre Di Netta battendo leggermente sulla spalla a papà, gli disse: D. Giovanni Battista, tu hai la Madonna della Grazia, e che ti manca? Per l'intelligenza, sull'altare vi è un quadro antico rappresentante la Madonna della Grazia. Ricordo pure quando egli venne il 5 dicem-

bre 1843, per un caso di Missione con altri cinque Padri cioè, Tortora, Scrugli, Bellucci, Cosentino e Basile. Ricordo pure ch'egli fece il discorso di apertura della Missione, e mi rimasero impresse le parole ch'egli disse, cioè: Io avevo detto al vostro Vescovo che non sarei più venuto qui per la santa Missione se non quando si fosse terminata la Cattedrale nuova, perché la Chiesa Cattedrale antica, dove si predicò la prima missione era troppo angusta per contenere la popolazione. Il vostro Vescovo mi rispose: - Verrete quando sarà compita la nuova Cattedrale ed ivi predicherete. Ora io ho sofferto malattia, pericoli per mare e per terra, e non sono morto, perché doveva avverarsi quanto disse il vostro Santo Vescovo. A quel tempo io era giovinetta. Mamma e le mie sorelle maggiori si confessavano dal Padre Di Netta»³.

Altre testimonianze per i vari processi sono state offerte soprattutto da cittadini di Santa Cristina d'Aspromonte, ma tali dicono poco, in quanto si limitano alla conoscenza avuta del personaggio in occasione di predicazione di missioni e sulla di lui notorietà. Ne riferisco in particolare una soltanto, che le può riassumere tutte. Così affermava nel merito l'avv. Francesco Brancatisano di a. 52 per il primo processo tropeano: «*intesi nominare nella mia famiglia, e da tutto il paese, perché era un padre Santo*». Sulla stessa linea la Signora Antonia Longo Mazzapica Cordopatri. Quanto non è possibile ricavare dai processi sul padre Di Netta, che a Tropea ha trascorso ben 37 anni della sua vita e in reiterate occasioni quale rettore del convento, l'otteniamo da una prima pubblicazione allestita dal postulatore del processo di canonizzazione, p. Antonio Di Coste, anche lui un liguorino. L'opera, che reca titolo di *Posizioni e Articoli per i processi ordinarii su la fama di santità, delle virtù e dei miracoli del Servo di Dio P. Vito Michele Di Netta sacerdote professo della Congregazione del SS.mo Redentore*

(Stabilimento Tip. Battistino Vescovile, Angri 1896), è alquanto ricca di prove che l'autore ha richiesto andando in giro per le varie predicazioni. Ce n'è per tutti i gusti, dall'estasi notata in Santa Cristina dal sac. D. Francesco Spadari e in Molochio dal sac. D. Bruno Caruso alla trasformazione del volto durante un rito osservata a Sinopoli da mons. Mangeruva, dall'impegno espresso per la ricostruzione delle chiese terremotate in Radicena, Sinopoli ed altri centri alla esternazione di eventi ancora da verificarsi a Oppido, Radicena e Sinopoli alla guarigione di persone malate anche dopo ch'era spirato a



Tropea in quel 1849 come a Santa Cristina ed a Scroforio. Naturalmente, tra coloro che hanno conosciuto di persona il sant'uomo e ne hanno apprezzato le virtù, non sono mancati atti di un qualche fanatismo, come ad Oppido, dove d. Giuseppe Ioculano «*In casa si teneva custodita una sedia, perché vi si era seduto il Servo di Dio*», che non voleva fosse toccata da alcuno, in quanto «*su di essa si è seduto un santo*» ed a Terranova Sappominulio, dove «*fu conservato un bastone di cui erasi là servito il Servo di Dio. Veniva portato in giro alle donne sofferenti nel parto, e tosto era scongiurato ogni pericolo*». Il

P. Di Netta risulta ancora presente a motivo di predica di missioni anche in altri paesi della Piana, come a Sittizano, Scido, Tresilico, Pedavoli e Paracorìo.

Dopo quella prima pubblicazione il Di Coste ne ha approntato altra più corposa nel 1914 e l'ha dedicata al Superiore Generale e Rettore Maggiore della Congregazione, p. Patrio Murray, che a quanto pare ne l'aveva invitato a farlo. È essa *L'Apostolo delle Calabrie Ven. P. Vito Michele Di Netta Redentorista* (Scuola Tipografica Pontificia per i figli dei carcerati fondata da Bartolomeo Longo, Valle di Pompei 1914. Intanto nel 1913 era stata disposta la seconda ricognizione della salma del padre defunto. La prima era stata eseguita ad un anno e mezzo di distanza dalla morte. Nonostante il grande impegno espresso non si è arrivati alla canonizzazione del Di Netta, ma nel 1935 papa Pio XI è venuto a dichiararne l'eroicità delle virtù. Non so se altri lo hanno fatto in successione, ma nel 1986 mi si è offerta l'opportunità di rinvigire il ricordo del santo redentorista sulla rivista "Calabria Letteraria" (nn. 1-2-3, pp.43-46). Hanno fornito tema (*Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta nei suoi rapporti con la Diocesi di Oppido*) e documentazioni alcune lettere inedite che il padre aveva inviato tra 1824 e 1833 ad Oppido proprio ad esponenti di quella famiglia Grillo, che gli era stata così legata e devota. Altre lettere spedite agli stessi fino al 1843 si ritrovano nell'opera del Di Coste.

NOTE:

¹ Catalogo dei testimoni del Servo di Dio Vito Michele Di Netta, www.tropeaedintorni.it.

² Mons. Giuseppe Maria Grillo nel 1840 è stato a Tropea al fine d'intrattenere i fedeli sul santo dei Liguorini. Lo documenta la sua opera: *Elogio in onore di S. Alfonso Maria De Liguoro dell'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo prima dignità del capitolo, e vicario generale della diocesi di Oppido recitato dall'autore nel dì 2 agosto 1840, nella chiesa dei PP. del SS. Redentore nella città di Tropea nella solenne festa allora celebrata per la seguita canonizzazione di detto Santo*, Napoli, Tipografia Floriana 1841.

³ Catalogo ...

L'APPRENDISTATO NELLA "PIANA" IN ETÀ MODERNA

Antonio Tripodi

Nella società dei nostri antenati l'apprendimento di un mestiere o di un'arte presentava varie difficoltà per la famiglia dell'aspirante *mastro*, e la più grossa era il venir meno di "due braccia" per i lavori agricoli. Tra il maestro ed il padre (o chi per lui) del discepolo si stipulava un contratto presso il notaio, col quale si stabilivano i diritti ed i doveri di ciascuna delle parti. Per la durata del tirocinio il discepolo passava alle dipendenze del maestro, che si obbligava ad insegnargli il mestiere e di trattarlo come un figlio ricevendo a sua volta l'attestato di rispetto e di obbedienza. Il responsabile familiare s'impegnava di riportare "alla bottega" il figlio o fratello che se ne fosse allontanato senza autorizzazione o del maestro, sotto pena del pagamento delle spese per l'assunzione di un altro apprendista.

L'assiduità dell'apprendista al lavoro era comprovata da due registri, conservati uno dal maestro e l'altro dal discepolo. Questi, alla fine del tempo stabilito nel contratto, era obbligato al recupero delle assenze fatte in alcuni periodi per collaborare col resto della famiglia per il raccolto dei pomodori, dei fichi, dei fagioli, ed altro. Però ... nel contratto era anche stabilito che il discepolo doveva aiutare la famiglia del maestro per quegli stessi lavori, e quelli valevano per presenza alla bottega!

Nella sostanza, il discepolo era per il maestro e per la sua famiglia



"un garzone" a buon mercato. Vale anche per questo la rassegnazione esclamando che *erano i tempi*.

Il regalo annuale, che non superava pochi ducati, era proporzionale agli anni dell'apprendistato, ed alla fine il discepolo diventato *mastro* riceveva gli attrezzi per l'esercizio del mestiere appreso.

Nelle confraternite di mestiere ogni anno si eleggevano i "Consoli dell'arte", confratelli che con l'anzianità avevano acquistato l'esperienza professionale, ai quali veniva delegato il non facile compito di valutare le capacità dei giovani che al termine dell'apprendistato desideravano "aprire bottega" per proprio conto.

Si presentano quattordici situazioni che evidenziano le diversità da luogo a luogo e tra i tanti mestieri ed anche qualche caso particolare. La trascrizione integrale delle parti salienti mostra quali erano la grammatica e l'ortografia dei tempi delle stipule dei contratti.

Il mastro tessitore Domenico Dicara di Terranova nel 1628 s'impegnò di insegnare la sua arte a Vincenzo de Pisa, originario di Monteleone ed abitante a Terranova con la moglie Caterinella Mercuri. L'apprendista per quattro anni doveva servire "sotto verga fedelmente e lealmente" il maestro e la sua famiglia, e durante tale periodo di tempo gli erano promessi i vestiti e le scarpe e quant'altro di necessario. Ed alla scadenza avrebbe ricevuto, a sua scelta, un telaio oppure 4,00 ducati¹.

Il 29 ottobre 1707 in Seminara mastro Antonino Clementi prese nella sua bottega il quindicenne Domenico Latorre di Elia per sei anni continui onde apprendesse "l'arte di m(astr)o Conciatore di Sola, e pelle". Il giovane doveva "servire in tutti servitij, che sarà comandato di Casa e campagna, e nella Conciaria". Il maestro era obbligato a dargli il vitto, i vestiti e le calzature durante i sei anni d'apprendistato, ed alla fine anche 10,00 ducati di pelle o suola. Quando il discepolo avesse lasciato la bottega prima del compimento dei sei anni, il maestro poteva assumere un altro lavoratore con la paga giornaliera di 0,20 ducati a spese della famiglia Latorre. Le assenze per malattia dovevano essere recuperate alla fine dell'ultimo anno².

Negli anni precedenti mastro Michele Carere alias *liscio* si era

obbligato col fu mastro Domenico Piromalli, entrambi di San Giorgio (l'aggiunta *Morgeto* è del 1864), di "servirlo da Discepolo nell'arte di Cannestraro per lo spazio di sei anni". Il maestro alla fine avrebbe dato al Carere "in ricompensa uno castagneto di taglio" nella località "il Crocifisso" ed anche "li ferri necessari" per l'esercizio del mestiere.

Però il discepolo lasciò il servizio dopo cinque anni e mezzo "per alcune parole avute tra di loro", e pertanto "per giusto motivo" il defunto mastro Domenico non aveva ritenuto di dover consegnargli il promesso castagneto. Il 21 settembre 1745 mastro Michele Piromalli alias *gialò*, figlio ed erede del fu mastro Domenico, per evitare liti giudiziarie e "per discarico della coscienza di d(ett)o fu suo padre", assegnò un altro castagneto anche nel territorio di San Giorgio nella contrada "lo destro" pervenutogli per eredità paterna, con l'espressa dichiarazione del Carere che lo liberava "da ogni pretesione, ed azione" che fossero potute derivare dall'obbligo stipulato in precedenza³.

Il 25 gennaio 1770, in Molochio, mastro Antonio Cosentino promise a mastro Domenico Romeo di mandare per cinque anni il figlio Carmine onde apprendesse il mestiere di calzolaio. Stabilirono che "nell'anni pieni di olive, li dovesse esso sud(ett)o di Romeo dare a d(ett)o Carmine di regalo un paro di calzoni di panno, ed in d(ett)i anni pieni di tutti li scarpi che conciano, esso sud(ett)o di Romeo li dovesse dare g(ra)na due, e pic(ciol)li sei (= 0,02½ ducato) a paro, e fra d(ett)i anni cinque li dovesse parim(ente) dare le spese, e scarpi per quanto ne potrà strudere". Riguardo all'assiduità, non poteva ricevere uno *sgarbo* dal suo pari grado, e mastro Antonio ottenne "che se mai avesse di bisogno d(ett)o M(ast)ro Ant(oni)o Cosentino padre qualche puoco di giornate

che li dovesse fare d(ett)o suo figlio senza poterlo molestare d(ett)o M(ast)ro Dom(eni)co Romeo". Se il discepolo si fosse allontanato dalla bottega prima del compimento dei cinque anni, egli ed il padre erano in solido obbligati al versamento di 10,00 ducati al Romeo⁴.

Il primo giorno di luglio 1770 fu stabilito il contratto per l'insegnamento del mestiere di forgiaro a Domenico Tripodi di mastro Francesco, che doveva stare per cinque anni presso mastro Agostino Migliardo di Sinopoli. Questi forniva al discepolo le scarpe per tutto il tempo stabilito, e per due anni 1,00 ducati al mese se lavorava ad Oppido e "le spese cibarie" senza danaro se ritornava a Sinopoli o si stabiliva altrove. Per gli altri tre an-



ni si doveva stabilire una nuova convenzione, e se non l'avessero fatta restava valida quella presente. Se per caso l'apprendista per capriccio o per altri motivi interrompeva il servizio, eccetto "però delli casi fortuiti, ed inopinati", il padre doveva corrispondere al mantenimento di un altro discepolo. Se mastro Agostino si trasferiva da Oppido era tenuto a fornire a Domenico "il letto, con far netti le biancherie" a sue spese. Il mastro alla fine dei cinque anni regalava a Domenico "una canna di panno per farsi uno sciamberghino, ed un calzone" e gli consegnava "una mazza, un martello, ed una tinaglia di fuoco, e li stigli da inferrare", che erano gli attrezzi per l'esercizio del mestiere che ogni discepolo riceveva al termine del tempo stabilito⁵.

Presente ed accettante la vedova madre Iarla (?) Facci, il giovane Antonino Caridi fu Bruno della città di Palmi l'1 giugno 1772 si obbligò di stare per otto anni continui con mastro Giuseppe Soria e di "fare tutto, e q(ue)llo sarà comandato da d(ett)o di Soria". Per tutto il periodo il maestro gli avrebbe dato il vitto ed i vestiti secondo la sua condizione, "come altresì d'impararci l'arte di Calzolaio, di far seta, e Cece Caliato, e dopo la fine di d(ett)i otto Anni darci una Caldaja di Rame di ducati cinque, l'intiero stiglio di manganello, e tutti li stigli di Calzolaio". Il maestro inoltre dava alla madre di Antonino ogni anno 1,20 ducati⁶.

Il 16 febbraio 1775 in Gioia (ora Gioia Tauro) si presentarono davanti al notaio due forestieri abitanti nella città per stabilire un contratto per l'apprendistato del mestiere di "scarparo". Originario di Catania, mastro Benedetto Spataro prese nella sua bottega Giambattista Maestrini di Domenico di Napoli per cinque anni. Nei primi due anni al discepolo era offerta "la sola spesa" nei giorni di domenica e festivi, e le scarpe necessarie "per suo semplice commodo". Per i tre anni seguenti il mastro avrebbe corrisposto 5 grani (= 0,05 ducati) per "la spesa ne' giorni Festivi" e le scarpe come già convenuto. In caso non augurabile della morte del padre, lo Spataro assicurava al discepolo "continua spesa vestim(en)ti" necessari⁷.

Presente ed accettante mastro Giuseppe suo padre, Teresa Dilio di Terranova (con l'aggiunta *Sappo Minulio* dal 1864) il 26 febbraio 1776 s'obbligò "d'assistere, fedelm(en)te servire, e faticare" dallo stesso giorno "in qualità di Discepolo, per imparare l'uso del Tessere, o sia lavoro, ed altro" presso la magnifica Rosaria Ajello. In caso di malattia nulla era dovuta alla maestra, ma in caso si fosse assentata "per operare, e fare ser(vi)zio alie-

no, e proprio in luoghi campestri vel aliis” la discepolo doveva corrispondere 5 grani (= 0,05 ducati) all’Ajello per ogni giornata. Nel corso dei quattro anni a Teresa era concesso di tessere per suo conto quaranta canne di tela a suo piacimento, e questa non poteva essere che il suo corredo nuziale⁸.

Senza dubbio tutore di Domenicantonio Larosa di Sitizano perché orfano minorene, il sig. Francescantonio Fazari di Casalnuovo (cambiò il nome in Citanova nel 1852) il 22 agosto 1778 convenne che il giovane si applicasse per sei anni nella bottega di mastro Giuseppe Albertini abitante da anni in Terranova per apprendere il mestiere di sarto. Il mastro provvedeva a “farli nettare, e lavare” la biancheria, e per i primi tre anni dava a Domenicantonio solo “il vitto competente a proporzione della sua persona secondo la tavola, che suole usare”, e per gli altri tre anni aggiungeva 1,50 ducati all’anno. E si obbligava ancora di “trattarlo da Discepolo, e lavorante a solo fine d’insegnarli l’Arte di Cucitore, senza assuggerarlo a veruna opera servile, portarli amore, bene educarlo, anche nell’Opere Cristiane” e di farlo dormire nella propria casa. Il sig. Fazari, da parte sua, doveva versare all’Albertini 18,00 ducati all’anno in tre rate anticipate⁹.

In Caridà il 30 dicembre 1780 si costituì Antonio Golotta di mastro Pasquale per obbligarsi di versare a mastro Francescantonio d’Elia fra un anno 6,00 ducati per l’affitto di duecento mascoli di ferro “servibili per lo sparo delle festività” del prossimo anno.

Inoltre, con lo stesso obbligo il Golotta accettò di “stare nel servizio e fare da Discepolo di polvere e Salnitro nella Bottega” del d’Elia per un anno terminante alla fine di dicembre 1781.

L’affitto dei mascoli e la presenza non solo “da discepolo” dimostrava che il Golotta non era nuovo del mestiere di polveraro, e lo confermava la clausola che sugli utili mastro Francescantonio dove-

va corrispondergli il terzo sulla lavorazione della polvere e del salnitro, e la metà sull’acquisto del salnitro. Quando si trovavano fuori sede le “spese cibarie” si dovevano dividere a metà, e per le tasse ed altri diritti da pagare era fatto carico al Golotta di contribuire per un terzo dell’importo¹⁰.

L’impegno contratto il 7 luglio 1782 da Francescantonio Filardo di Polistena consisteva nel dover attendere “a servire da discepolo” per sei anni presso il sarto Domenico Federico della città “con fare attentam(en)te quelli servizi che d(ett)o M(ast)ro Dom(en)ico l’ordinerà”. Per i primi tre anni avrebbe percepito in tre rate 2,00 ducati all’anno, che per gli altri tre anni si aumentavano a 3,00 ducati. Il mastro alla fine del contratto gli avrebbe regalato “un vestito intiero di panno”. Per l’apprendista si era impegnata la madre Rosa Mileto¹¹.

Nella seconda metà del ’700 è documentata in Seminara la presenza di alcuni artigiani provenienti dalla vicina isola di Sicilia.

Il mastro Marchione Bonaccorso di Messina il 22 luglio 1782 si obbligò di insegnare il mestiere di bottaio ad Antonino Certo figlio di mastro Francesco di Monforte distante una quarantina di Km dalla città capoluogo. L’apprendistato sarebbe durato cinque anni, iniziando dall’1 novembre di quello stesso anno e terminando il 31 ottobre 1787. Il maestro avrebbe dato al discepolo “tutte le spese cibarie durante detto tempo”, i vestiti in modo “condecete al suo stato”, ed il medico e le medicine se Antonino fosse stato ammalato per non più di otto giorni. Terminati i cinque anni previsti, il discepolo avrebbe ricevuto un vestito di panno e “per rigalia li ferramenti per potersi incircare una botte”. In caso di assenze del figlio, mastro Francesco era “tenuto a tutti j danni, spese, ed interesse verrà forse a patire” il Bonaccorso¹².

Per “imparare l’arte di Scopetiere, e con particolarità di far fuci-

li per Schioppi” il magnifico Nicola Spadaro di Pedavoli mandò il figlio Sebastiano per un anno presso mastro Saverio Galletta in Palmi. L’armiere e lo Spadaro convennero il compenso di 24,00 ducati, da versare la metà in contanti ed il resto alla fine dell’anno “colla Spiega però, che sia tenuto dare li sud(ett)i duc(a)ti duodeci al M(ast)ro Sav(eri)o alla fine di d(ett)o Anno, qu(an)te volte d(ett)o suo figlio Sebastiano fusse perfetto nel formare, e fare li fucili, e lavorare da se nelli fucili, e Schioppi”: Le eventuali assenze di Sebastiano dovevano essere recuperate alla fine dell’anno¹³.

Risiedendo in Palmi per insegnare l’Arte di manipolar Cera a Luigi Militano, mastro Domenico Anzoise di Dasà il 14 luglio 1807 si obbligò col magnifico Vincenzo Mazzeo di fare altrettanto con suo figlio Letterio entro il prossimo mese di settembre, per il compenso concordato di 40,00 ducati¹⁴.

SIGLE ED ABBREVIAZIONI:

SASPM = Sezione di Archivio di Stato di Palmi

not. = protocollo del notaio

istr. = istrumento

ob. = obbligo

NOTE:

¹ SASPM, not. F. Borghese, istr. 06/05/1628 e 06/09/1628; G. PANGALLO, *Terranova: Una città feudale calabrese distrutta nel 1783*, Rossano 2010, pp. 133, 188.

² SASPM, not. A. Clementi, ob. 29/10/1707

³ SASPM, not. G. Minnici, istr. 21/09/1745

⁴ SASPM, not. G. Alessi, ob. 25/01/1770

⁵ SASPM, not. F. A. Floccari, ob. 01/07/1770

⁶ SASPM, not. G. A. Sasso, ob. 01/06/1772

⁷ SASPM, not. B. A. Crisafi, ob. 16/02/1775

⁸ SASPM, not. B. A. Crisafi, ob. 26/02/1776

⁹ SASPM, not. B. A. Crisafi, ob. 22/08/1778

¹⁰ SASPM, not. N. Cavallari, ob. 30/12/1780

¹¹ SASPM, not. F. A. Floccari, ob. 07/07/1782

¹² SASPM, not. G. Benedetto, ob. 22/07/1782

¹³ SASPM, not. M. A. Soriano, ob. 13/01/1788

¹⁴ SASPM, not. M. A. Soriano, ob. 14/07/1807

